

Vetralla: restauri di antiche facciate.

L'insofferenza verso le testimonianze storiche autentiche va purtroppo estendendosi, coinvolgendo edifici pubblici e privati in un triste destino, di omologazione e di straniamento. Soprintendenza e amministrazioni pubbliche sembrano cedere completamente alla voglia di moderno che, applicata agli antichi insediamenti, significa cancellazione della loro autenticità e della stessa identità delle comunità locali di antica origine. Dopo la distruzione delle antiche pavimentazioni, anche la manomissione dell'edilizia pubblica e privata rappresenta un reale pericolo. Molto diffusa è infatti l'insofferenza per le irregolarità e le caratteristiche stratificazioni, ancora considerate come manifestazioni di mancato sviluppo invece che come testimonianze di antichità e originalità. Si vuole tutto omogeneo, dalle tinteggiature all'arredo urbano, facendo passare come miglioramento (nel segno della modernizzazione) ciò che è solo ignorante distruzione.

La questione del rifacimento delle facciate nei centri storici è di particolare importanza nella Tuscia, dove non esistono prassi consolidate di restauro non applicato ai "monumenti", e dove ancora si parla di "piani del colore", come se tutto dovesse essere intonacato e colorato e come se non esistesse una tradizione, risalente al medioevo, di costruzioni in pietra. Anche a Vetralla, tranne poche eccezioni, prevale la tendenza ad intonacare perfino edifici medievali, a colorare con toni violenti le facciate "rifatte" nel centro storico, e a restaurare in modo del tutto scriteriato gli edifici pubblici. Palazzo Zelli (sec.XVII), parzialmente rifatto in cemento armato e stravolto negli interni, viene oggi ripresentato con infissi di taglio moderno, cornici e gradini nuovi di peperino, porte antiche verniciate di grigio, mentre nel "restauro" della chiesetta della Madonna del Lauro, quasi ultimato, si è distrutto o disperso quanto di originale conservava la graziosa facciata.

Uno dei patrimoni da salvaguardare e, se possibile, da migliorare è l'aspetto esteriore dell'edilizia del centro storico che, insieme alle pavimentazioni, compone un quadro ambientale di primaria importanza, ma troppo spesso subordinata a supposti superiori valori come funzionalità, rinnovo, attualità. La distruzione di elementi originali, o la loro sostituzione con altri, quasi sempre coperta da motivazioni non pertinenti, crea danni irreparabili sul medio e lungo periodo. Anche se, nell'immediato, se ne traggono vantaggi personali, pubblici o privati che siano, questi interventi impoveriscono oggettivamente il valore, l'originalità, la qualità dell'ambiente nel suo complesso. Un centro antico "modernizzato" senza criterio slitta nella categoria

delle periferie dove, indipendentemente dal prezzo dei materiali impiegati nell'edilizia, è evidente l'assenza di stratificazione storica e di parti antiche (cioè non appartenenti al nostro tempo e al nostro modo di costruire) rispettate proprio in quanto tali.

L'intervento (primavera 2003) nella facciata dell'edificio situato in Via Cassia interna 56/60 (di fronte a piazza Don Pallini), pur non potendo costituire, per i suoi limiti oggettivi, un modello cui ispirarsi indiscriminatamente, rappresenta un'inversione di tendenza significativa. Trattandosi di una torre e di una casa medievali-come dimostrato da studi compiuti per conto del Museo della città e del Territorio, che proprio qui ha avuto la prima sede, tra il 1992 e il 1995, prima del trasferimento in Via di Porta Marchetta-è stato completamente asportato l'intonaco, pericolosamente fatiscente, e si è lasciata la muratura a vista, mantenendo anche le mostre ad intonaco delle aperture. Queste ultime sono state poi colorite in grigio peperino, come si nota in altre costruzioni del centro storico.

L'intera superficie del prospetto è stata così naturalmente rispettata nella muratura medievale a grossi blocchi tufacei, non conservata in ogni parte ma tuttavia prevalente, mentre rimangono evidenti ma gradevoli le sopraelevazioni e le riparazioni successive. Nonostante si sia trattato di un normale lavoro "condominiale", e nonostante un certo eccesso di cemento nelle lacune della muratura, il risultato sembra positivo sia perché restituisce dignità e prestigio ed un edificio antico di otto secoli sprofondato nell'anonimato, sia perché, sulla via principale di Vetralla, ristabilisce la presenza di una fase architettonica caratteristica del medioevo che altrove è perduta.

Enrico Guidoni



Vetralla. Due vedute del rinnovato Palazzo Zelli, a destra la porta interamente rifatta.

♦ MICHELANGELO E L'ISCRIZIONE SULLA FACCIATA DELLA MADONNA DEL PIANO A CAPRANICA

Enrico Guidoni

La bella facciata della chiesa della Madonna del Piano di Capranica, principale parte superstite della fabbrica cinquecentesca crollata il 5 dicembre 1631, presenta alcuni caratteri che fanno dubitare della tradizionale attribuzione al Vignola.¹

Eretta nel 1559 con il monastero Agostiniano su disegno presentato dal Vignola, il tempio avrebbe dovuto avere un originale impianto rettangolare con al centro una cupola contrastata da due absidi contrapposte e una serrata partitura esterna scandita da paraste. Le perfette proporzioni sia in pianta che in alzato e la grandiosità dell'insieme sembrano fuori della portata di un architetto, come Jacopo Barozzi, preciso ma assolutamente privo di quella capacità di sintesi che subordina ogni dettaglio decorativo all'effetto complessivo. La forte unità compositiva rivelata sia dal disegno in pianta che dalla facciata ricordano piuttosto l'architettura di Michelangelo, da cui il Vignola dipendeva nel cantiere di S. Pietro e di cui era stato più volte aiuto ed esecutore.²

D'altra parte la speciale predilezione di Michelangelo per Capranica sia per motivi letterari (lettere del Petrarca) sia per affinità del nome con il luogo di nascita, Caprese trova puntuale corrispondenza in diverse opere artistiche che ne recano l'inconfondibile impronta, come il *Tabernacolo* marmoreo oggi in S. Maria e l'affresco con i *Santi Antonio, Sebastiano e Rocco*

in S. Francesco.³ La stessa *Madonna del Piano*, pochi anni dopo la costruzione, è stata collegata alla porta S. Antonio con un'ampia strada alberata rettilinea tra due fondali (la facciata della chiesa e la porta stessa) su progetto dell'allievo prediletto di Michelangelo, l'architetto Jacopo del Duca.⁴ E' evidente che un tale asse prospettico doveva già essere previsto al momento della progettazione della nuova chiesa; e si tratta di un elemento urbanistico ampiamente usato dal Buonarroti, che anzi ha sicuramente contribuito in modo determinante alla sua elaborazione e diffusione. Se quindi fosse possibile riconoscere in modo ragionevolmente certo la paternità michelangiolesca al progetto della Madonna del Piano, si dovrebbe constatare come il maestro abbia voluto dotare il piccolo centro sulla "strada romana", tra Viterbo e la capitale, di proprie opere in ogni settore della creatività artistiche: la scultura, la pittura, l'architettura e l'urbanistica.⁵

La grande iscrizione che corre lungo il fregio della facciata una frase presa dalla Sacre Scritture che, riferita alla Vergine, significa "Ha fatto grandi cose per me colui che può farle" - si propone in realtà come un commento all'architettura anche troppo vistoso e, nell'apparente astrattezza, sibillino; non fa cenno al committente e lascia nel vago anche qualità e miracoli cui semplicemente allude. Ciò corrisponde del resto alla curiosa man-



canza di documentazione circa il finanziamento dell'opera ("con li denari di chi fosse stato fondato, et eretto non si trova memoria")⁶; ed è proprio il sospetto che il nome del mecenate sia celato nell'iscrizione che autorizza a ricercarne un altro significato, al di là della semplice espressione quasi tautologica. Tenendo conto che *Fecit* è la parola usata dagli artisti per firmare le proprie opere, e che *Mi-* è iniziale usualmente adoperata da Michelangelo (insieme a Bo- Bonarroti) per indicare il proprio nome, la frase può segnalare la paternità del progetto, e anche del generoso donativo per consentirne la realizzazione: FECIT MI(CHELAGNIOLUS) HI(C) MAGNA(NIMUS) QUI POTENS EST si traduce con riferimento alla chiesa: L'ha costruita Michelangelo qui magnanimo avendo la possibilità di farlo (= che è potente).

Con una significativa variante che potrebbe collegarsi con una precisa circostanza storica; completando con HI(SPANIAE) MAGNA(NIMITATE) si ha: L'ha costruita Michelangelo che è potente per generosità della Spagna.

La costruzione della Madonna del Piano si colloca nell'ultimo anno del pontificato di Paolo IV Carafa, filofrancese e antispagnolo, impegnato in una vera e propria persecuzione di sospetti eretici e, in particolare, degli Spirituali, che si erano radicati anche nel Viterbese al tempo di Vittorio Colonna. Più che giustificata appare quindi la cautela che può aver suggerito di nascondere con una iscrizione apparentemente neutra sia l'autore del progetto, a sua volta sospettabile di eresia fin dai tempi del *Giudizio* e amico di personaggi, come il Cardinale Morone, processato e finito in carcere; sia, eventualmente, anche la fonte spagnola del finanziamento. Del resto lo stesso Michelangelo, lodato per la sua generosità, conservava un piccolo tesoro in monete d'oro come risulta dall'inventario eseguito dopo la sua morte (1564)⁷ e avrebbe potuto contribuire, per un voto personale, alla realizzazione di un suo progetto nella prediletta Capranica.

Note

¹ Tra i più recenti contributi vedi M. MARIOTTI, *Nota sull'architettura della Chiesa della Madonna del Piano*, in "Arte a Capranica dal Medioevo al Novecento" a cura di E. Guidoni, Vetralla 2001, pp.55-58; M. CARUSI, *Un documento su Chiesa e Convento della Madonna del Piano*, ivi, pp.49-54; I. BALDESCU, P. FUCÀ, *Tra Porta S. Antonio e la Madonna del Piano: vicende di un rettilineo cinquecentesco*, ivi, pp.59-70; I. BALDESCU, *Strade tra due fondali nell'urbanistica rinascimentale a Capranica* (intervento al Convegno "Michelangelo e l'arte nella Tuscia", Capranica 2000); per la vicenda della costruzione e la relativa bibliografia vedi P. CORRENTE, *L'affresco di ambito Carbonesco nella chiesa della Madonna del Piano a Capranica*, in "Studi Vetralllesi", 10, 2002, pp. 3-22.

² J. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, Torino 1968, passim.

Gli scritti contenuti nel volume *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di R. J. Tuttle, B. Adomi, C.L. Frommel, C. Thoenes, Milano 2002, ignorano i contributi precedenti: vedi R.J. TUTTLE, *Le chiese*, pp. 60-71 (vi vede impiegato "un caldo travertino bruno per le superfici parietali", in realtà rivistite invece di peperino come tutta la facciata), e soprattutto H. SCHLIMME, pp. 251-253). Il progetto originario è documentato dalla pianta di Ottaviano Mascherino conservata all'Albertina di Vienna (ivi p. 253).

³ Per la presenza di Michelangelo a Capranica, vedi E. GUIDONI, *L'affresco michelangiolesco di Capranica*, Roma 2000; Id. *Michelangelo scalpellino: il Tabernacolo di Capranica (1493)*, in Studi Vetralllesi, 6, 2000 pp. 13-16; I. BALDESCU, *Vignola, Giacomo del Duca e stilemi michelangioleschi a Capranica* (testo non pubblicato, 2001).

⁴ BALDESCU, 2001, *cit.* Per la strada rettilinea tra due fondali come "invenzione" michelangiolesca (prototipo: Via Alessandrina a Roma) vedi E. GUIDONI, *Michelangelo urbanista*, in *Capitolium*, N.S., IV, 16, 2002, pp. 92-97.

⁵ Per il graduale passaggio dalla scultura alla pittura, all'architettura del Buonarroti vedi R. J. CLEMENTS, *Michelangelo. Le idee sull'arte*, Milano 1964; per i primi indizi di un'attività architettonica giovanile, E. GUIDONI, *Michelangelo, giovanissimo genio*, in *Cultura del Rinascimento*, II, 8, 2002, pp.62-68.

⁶ CARUSI, *cit.*, p. 52.

⁷ A.M. CORBO, *Documenti romani su Michelangelo*, in *Commentari*, XVI, 1965, pp. 129-130 (Inventario dei beni redatto il 19 febbraio 1564).

Capranica. S. Maria del Piano. Foto della facciata (Alinari).
In basso : rilievo (da Tuttle, 2002).



♦ TARQUINIA MEDIEVALE UN PATRIMONIO DA SCOPRIRE E VALORIZZARE

Beatrice Casocavallo

Il nome di Tarquinia richiama nell'immaginario collettivo le straordinarie testimonianze del periodo etrusco, anche se non mancano attestazioni di rilievo per l'età preistorica e la protostoria, e per le epoche più recenti come quella romana e medievale. La posizione dell'insediamento, situato vicino alla costa, ha caratterizzato nell'antichità la città come polo commerciale e punto di riferimento per i centri dell'entroterra.¹

Nel periodo altomedievale si osserva, nell'area di quella che era la città etrusca e romana, la sopravvivenza di un piccolo centro, denominato “*Castello di Tarquinia*”, mentre su di un colle posto di fronte al pianoro della città etrusca si sviluppa il nuovo centro di Corneto. Questo tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo assumerà alla dignità di comune, sviluppandosi progressivamente sia a livello politico che urbanistico. Dalla fine del XII secolo inizia per il Comune una fase di espansione che portò la città stessa al controllo di una vasta area ed al consolidamento politico ed economico.²

E' proprio alla città di Corneto³ che noi dobbiamo tutte le testimonianze d'epoca medievale, mentre sull'ampio pianoro dove sorgeva la città di Tarquinia le ricerche per la fase tardoantica ed altomedievale sono appena agli inizi.

Nell'abitato moderno di Tarquinia la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale, organo di tutela e controllo del territorio, ha portato avanti in questi ultimi anni una politica di salvaguardia dei livelli archeologici d'epoca medievale e post medievale presenti nel centro storico, minacciati da continui lavori di ricostruzione e ristrutturazione degli edifici. Questa politica ha permesso di salvare una notevole mole di materiali archeologici ed ha fornito un'utile documentazione per lo studio dello sviluppo della città dal pieno medioevo sino all'età moderna.

Il materiale ceramico di epoca medievale, oggi in parte noto grazie a studi e pubblicazioni recenti⁴, proviene da diverse aree ed è legato a diverse situazioni di rinvenimento. La maggior parte dei materiali è pertinente a contesti rinvenuti durante lavori a carattere pubblico⁵ e proviene dallo scavo delle trincee per la posa in opera di vari cavi o tubazioni. Queste trincee hanno interessato gran parte del centro storico e, nella quasi totalità dei casi, hanno restituito materiale tardo-medievale, con una netta prevalenza di reperti inquadrabili tra il XV e XVIII secolo. Le piccole dimensioni delle trincee ed i modi di intervento, che hanno raramente permesso la realizzazione di scavi stratigrafici allargando così la zona d'indagine, rende impossibile l'attribuzione di tali materiali a strati archeologici cronologicamente affidabili. Il carattere eterogeneo dei materiali fa comunque pensare che, nella maggior parte dei casi, siano stati intercettati livelli pertinenti a riempimenti, o comunque materiali in giacitura secondaria, spesso legati a lavori di sistemazione delle pavimentazioni stradali e delle abitazioni circostanti. Durante questi lavori furono intercettate numerose strutture archeologiche, come pavimentazioni stradali in mattoni, lacerti di muri medievali, ambienti sotterranei, cisterne, pozzi e granai. L'alta presenza di pozzi e cisterne riempite con rifiuti conferma quello già detto in altre occasioni su problemi di igiene pubblica.⁶

Il panorama che emerge dallo studio delle ceramiche è quello di attestazioni a partire dalla metà del XIII secolo. Soltanto in rari casi sono presenti prodotti ceramici precedenti all'introduzione della maiolica arcaica, quali le dipinte sotto vetrina, le graffite arcaiche o le dipinte a bande rosse.

Per quanto riguarda i riempimenti pertinenti a pozzi, possiamo pensare che i materiali rinvenuti siano legati all'ultima utilizzazione delle strutture, prima del cambiamento delle norme igieniche

niche che ne determinò l'abbandono, come si può leggere anche negli articoli degli statuti che ne fanno esplicito divieto.⁷

I materiali recuperati: metalli, vetri, e soprattutto le ceramiche, sia quelle grezze sia quelle fini da mensa, sono degli utilissimi indicatori della cultura materiale in uso nel medioevo.

Come esempio della varietà dei materiali presenti in questi contesti possiamo prendere i reperti rinvenuti in un pozzo individuato a Via Lunga durante i lavori per l'adeguamento dell'acquedotto cittadino.⁸ L'arco cronologico coperto da questi materiali è abbastanza ampio e va dalla metà/fine del XIII secolo alla metà del XVI secolo.⁹ Tra le ceramiche rivestite a smalto e destinate alla tavola, sono presenti boccali in maiolica arcaica e rinascimentale, piatti, ciotole e scodelle sia in maiolica arcaica che rinascimentale. Per le ceramiche in maiolica arcaica l'area di produzione sembra essere quella umbra ed altolaziale, mentre per quelle rinascimentali sono presenti materiali importati da varie aree. Dalla Toscana, soprattutto dal centro di Montelupo, con decori “italo-moreschi” e “bleu graffito”, tipici della produzione più tarda, attestata a partire dall'ultimo ventennio del XV secolo. Dalla zona umbra, arriva una ceramica, sempre rivestita a smalto, che sembra ispirarsi alle produzioni di Deruta della prima metà del XVI secolo, con piatti e ciotole decorati a “rabschi bianco su bianco” e decori a “tralci verdi intrecciati”, collocabili nel secondo terzo del XVI secolo. Sono presenti anche le ceramiche a lustro con decori a “denti di lupo” provenienti da Deruta, i piatti con decori tipici “delle belle”, ed un piatto “da pompa” di pregevole produzione, rappresentante San Girolamo, con decoro a squame sulla tesa, databili alla prima metà del XVI secolo. Non mancano le ceramiche ingobbiate e graffite del XV secolo, di produzione umbra, soprattutto dai centri di Todi ed Orvieto. Dai centri dell'area altolaziale, provengono ceramiche che sviluppano un repertorio decorativo più semplice, con motivi geometrici, quali linee, monticelli, bande ed onde, a volte alternate a foglie trilobate. Contemporaneamente a queste ceramiche, che provengono soprattutto dall'Italia centrale, arrivano anche prodotti dai centri Spagnoli di Valenza e Manises: le cosiddette ceramiche Ispano Moresche. Ugualmente presenti nel contesto sono le ceramiche da dispensa come anfore ed olle, e le ceramiche da fuoco, acrome o invetriate.¹⁰

Tra i metalli sono presenti sia quelli destinati all'abbigliamento come fibbie, spille, bottoni, in bronzo non di rado laminati in oro, od oggetti legati alla persona come anelli, pinzette e ditali. Molti oggetti in ferro sono legati al mondo del lavoro, come quelli usati per l'edilizia, quali chiodi, scalpelli, elementi di serrature, chiavi, o strumenti come pale, martelli, falcetti, forconi, coltelli, e lame, o i finimenti per animali da soma o da tiro.

Non mancano oggetti in osso, legno, e vetro, quali coppe, calici, bicchieri e bottiglie. A completare il panorama dei ritrovamenti sono le monete, quasi tutte in mistura, lega di argento e rame utilizzata nel medioevo, e pochi esemplari in argento.¹¹

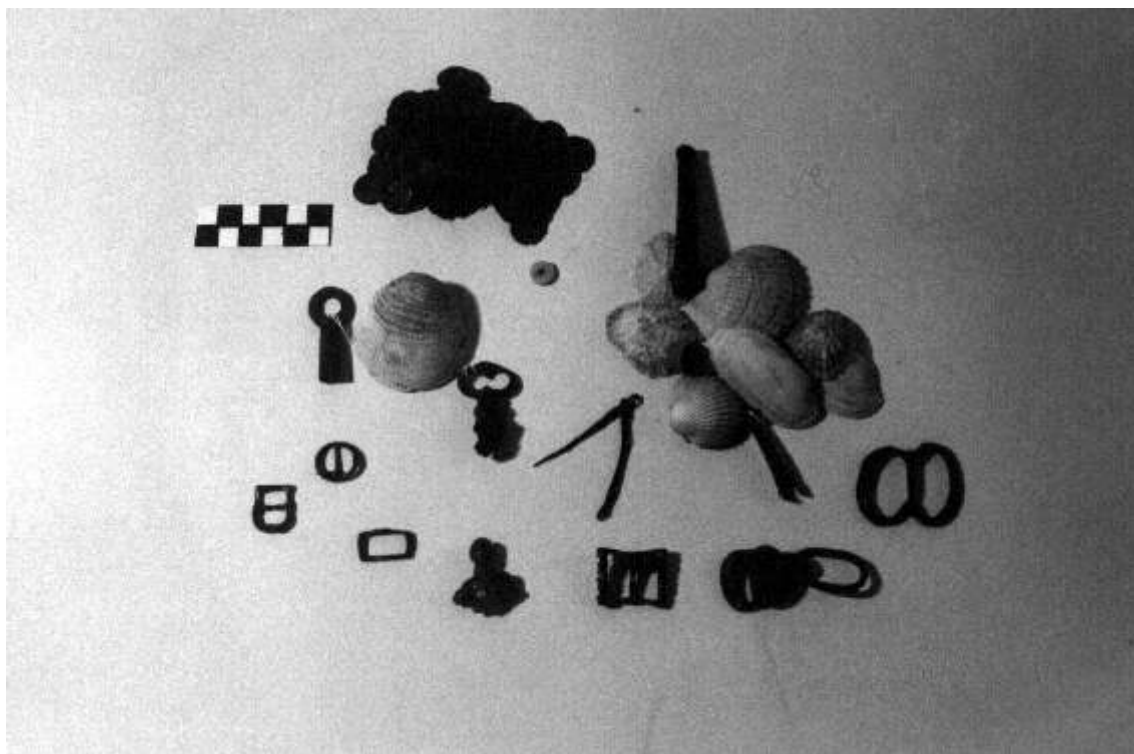
Lo studio di questi materiali ha permesso di verificare l'importanza di un attento lavoro di ricerca degli attacchi e di un immediato restauro che rende ricostruibili i vasi in quasi l'80 % dei casi. Questa attività di ricostruzione e catalogazione degli oggetti della vita quotidiana della Tarquinia medievale è stato avviato ormai da alcuni anni.¹²

Il cospicuo numero di reperti conservati nei depositi del Museo Nazionale di Tarquinia non può che portare alla considerazione che tale patrimonio andrebbe valorizzato e reso accessibile a tutti con la creazione un'esposizione permanente.

Il Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia in palazzo



Tarquinia. Pozzo di Via Lunga, gruppo di ceramiche da fuoco e da dispensa.



Tarquinia. Pozzo di Via Lunga, materiali vari di uso quotidiano.

Vitelleschi propone un'eccezionale collezione di oggetti che, seguendo un filo cronologico, conducono il visitatore dalla fase protostorica a quella della prima età romana. Il filo si spezza al manifestarsi della potenza romana senza più continuare. Il dato può sembrare strano, ma il Museo di Tarquinia nasce come Museo etrusco e quindi finalizzato allo studio di questa fase storica che ha fortemente modellato e caratterizzato il territorio, ed in questo assolve in pieno il suo scopo.¹³ Di medioevo però ci parla durante tutta la visita l'imponente palazzo, sede del potere temporale e politico della famiglia Vitelleschi.¹⁴

Sulla base di quanto detto fino a questo punto le potenzialità per un museo di Tarquinia medievale sono evidenti. La mancanza di uno spazio per poter esporre questi materiali è, a mio avviso, una lacuna che andrebbe colmata. Una sezione dedicata al medioevo in palazzo Vitelleschi potrebbe essere una soluzione, anche se in più occasioni si è parlato della costituzione di un museo civico, dove poter continuare, con l'esposizione dei materiali medievali e post medievali il discorso sullo sviluppo della città nei secoli.¹⁵

Negli ultimi anni sono nati vari "poli museali" molto spesso sotto la spinta di associazioni culturali, sono infatti presenti sul territorio il Museo della civiltà contadina, il Museo Diocesano, la Sala espositiva della STAS, dove sono esposte un gruppo di ceramiche medievali e moderne provenienti da una collezione privata, e la sala Ex Monte di Pietà, dove sono esposti, in modo permanente, alcuni stemmi lapidei e dove vengono realizzate mostre temporanee. La creazione di tali esposizioni costituisce una spia del desiderio di mostrare al grande pubblico che il glorioso passato di Tarquinia non si ferma all'epoca etrusca, ma giunge fino al periodo medioevale, altrettanto affascinante e per molti aspetti meno conosciuto.

Note

* Desidero ringraziare la Dott.ssa A. M. Sgubbini Moretti Soprintendente della S.A.E.M., per avermi consentito lo studio dei materiali, un sincero ringraziamento va alla Dott.ssa M. Cataldi Direttore del Museo Nazionale di Tarquinia, per avermi seguita ed incoraggiata.

¹ Il porto della città fu attivo già in epoca arcaica, con un importantissimo santuario emporico. Dopo la conquista romana, avvenuta nel 281 a.C., e la successiva deduzione della colonia marittima romana nel 181 a.C., continuò ad essere in uso con il nome di *Gravisca*, (M. TORELLI, *Etruria*, Bari 1985, pp. 157-162). Dopo il VI secolo d.C. non si hanno più notizie certe sui traffici portuali, ma in epoca basso-medievale l'approdo ricomparirà nelle fonti con la denominazione di Porto di Corneto, che fa riferimento al nome dell'abitato medievale sorto presso l'antica Tarquinia (B. FRAU, *Gli antichi porti di Tarquinia*, Roma 1982, pp. 28-69). Testimonianza dell'importanza dello scalo sono in una serie di trattati commerciali con alcune delle principali città portuali del Tirreno settentrionale e la presenza in porto nel 1367 di Papa Urbano V con 22 galere e nel 1385 di Papa Urbano VI con dieci galere genovesi.

² Per un'analisi sulle vicende del Comune di Corneto vedi: P. SUPINO, *Corneto precomunale e Comunale*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*, Roma 1968.

³ Nel 1872 il comune di Corneto associa al proprio nome anche quello della città antica di Tarquinia, mentre a partire dal 1922 viene cancellato il nome medievale di Corneto per lasciare solo quello etrusco-romano di Tarquinia.

⁴ Vedi i Convegni sulla "Ceramica Medievale e Moderna nel Lazio", a cura di Elisabetta De Minicis.

⁵ I lavori per l'adeguamento della rete di distribuzione del metanodotto hanno interessato, dal 1988 al '91, tutto il tessuto urbano del

centro storico. Sono stati eseguiti con il controllo archeologico realizzato dalle Dott.sse Valeria Bartoloni e Margherita Slaska. Allo stesso modo i lavori per l'alloggio dei cavi Enel nel 1989, Sip nel 1990/91, furono controllati da Società di Archeologi sotto la direzione dei Dott.ri Adinolfi, Carmagnola e Slaska, per questi scavi vedi: AA.VV. *Tarquinia (Viterbo)* in *Archeologia Medievale*, XX, 1993, p. 526. I lavori per l'allaccio della rete fognaria in via della Ripa del 1995, furono seguiti direttamente dal personale della SAEM.

⁶ Per i problemi di igiene pubblica e lo smaltimento dei rifiuti vedi: D. CAMARDO- B. CASOCAVALLO, *Lo smaltimento dei rifiuti a Tarquinia*, in *Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia*, 27, 1999, pp. 157-186.

⁷ Una regolamentazione dell'uso dei pozzi è nello Statuto Cittadino del 1545, per il quale vedi: M. RUSPANTINI, *Gli Statuti della città di Corneto. MDXLV*. Tarquinia 1982, in particolare il L. V., cap. XXXII, XXXIV.

⁸ I materiali sono stati oggetto di studio da parte dell'autrice per la propria tesi di Laurea in Archeologia Medievale presso l'Università di Roma "La Sapienza", relatore, Prof.ssa L. Ermini Pani, AA. 1998/99.

⁹ B. CASOCAVALLO, *Materiali ceramici del pozzo 3 di via Lunga a Tarquinia*, in E. De Minicis - G. Maetzke (a cura di), *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna*. Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo 22-23 maggio 1998), Roma 2002, pp. 294-303.

¹⁰ Lo studio della forma delle pentole, unito alle notizie delle fonti ed alle immagini di quadri ed affreschi sta portando allo sviluppo di uno specifico campo di studi, che fa della cucina medievale il suo obiettivo principale. M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1990; J.L. FLANDRIN M. MONTANARI (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Bari, 1997; G. REBORA, *La civiltà della forchetta. Storia di cibi e di cucina*. Bari 2000.

¹¹ Sulle monete ritrovate in questo contesto vedi: B. CASOCAVALLO, *Circolazione monetale a Corneto tra Medioevo e Rinascimento*, in *Bollettino della Società Tarquiniese di Arte e Storia*, 29, 2001, pp. 103-125.

¹² Il lavoro di sistemazione e catalogazione dei reperti è in corso di realizzazione da parte della S.A.E.M. e per tesi di Laurea e Specializzazione dalle cattedre di Archeologia Medievale, dell'Università di Roma "La Sapienza", Prof.ssa L. Ermini Pani, e dell'Università di Viterbo, Prof.ssa G. Maetzke.

¹³ Sul museo Archeologico di Tarquinia vedi: M. CATALDI, *Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale*, Guida breve, Roma 2001; A. M. MORETTI SGUBBINI (a cura di), *Tarquinia Etrusca, Una nuova storia*, Catalogo della Mostra, Roma 2001.

¹⁴ Sul palazzo e sulla sua trasformazione a sede del Museo vedi: AA. VV. *I Vitelleschi, fonti, realtà e mito*, Atti dell'incontro di studio, Tarquinia, 1998.

¹⁵ Vedi M. CATALDI, *Conservazione e conoscenza*, in *Antiche trasparenze*, Catalogo della Mostra, Tarquinia 2001, pp. 7-8.

San Lorenzo in Heriflumen*Le fonti*

Il più antico documento che cita una chiesa di San Lorenzo nel territorio di *Centumcellae* è un diploma dell'anno 854, il medesimo della fondazione dell'insediamento di Leopoli, con il quale il pontefice Leone IV concede la massa Liciniana e l'oratorio di San Lorenzo al monastero di San Martino in Roma, dove il papa era stato allevato¹: "...concedo vobis ... massa quae appellatur Liciniana, qui et Genufluvio nuncupatur, in quo est oratorium s. Laurentii, cum fundum qui vocatur Casaria, cum omnibus ad eundem generaliter ...nontibus, positum territorio Centumcellensi"². Pertanto già dal IX secolo nei pressi di un corso d'acqua chiamato *Genufluvio*, da identificarsi con l'attuale Rio Fiume, esisteva un oratorio dedicato a San Lorenzo³ e un fondo di nome *Casaria*. Tutti gli autori che si sono occupati dell'argomento si sono dimostrati concordi nel sottolineare l'importanza di questa fonte per la definizione di un'identità tra il toponimo *Casaria* e la zona chiamata *Carcari*, nota dai documenti bassomedievali, e quindi tra questa e la chiesa di S. Lorenzo. Così come per l'identificazione di S. Lorenzo con i ruderi di *Carcari*, di cui si è trattato nel numero precedente di questa rivista, sembra difficile stabilire una corrispondenza tra i due fondi, basata unicamente sull'assonanza tra *Casaria/Carcari* e su una derivazione del secondo dal primo, tutta da verificare. L'accettazione di questa ipotesi implicherebbe anche il fatto di dover presupporre un cambiamento all'interno delle proprietà fondiari di notevole entità: infatti nel documento altomedievale la massa Liciniana è indicata come l'entità territoriale più consistente nella quale trovano posto un oratorio e un fondo, denominato *Casaria*, distinto, se non addirittura dipendente, dalla chiesa di S. Lorenzo.

In una donazione del 1066 (vd. *infra*) avremmo invece una situazione ribaltata con il territorio di *Carcari* indicato come fondo principale ed esteso fino all'*Heriflumen Genufluvio* e comprendente la chiesa di S. Lorenzo⁴. Anche la cartografia e la toponomastica di età moderna non avvallano questa ipotesi dato che non sembra esservi assolutamente uguaglianza tra i due toponimi, S. Lorenzo e *Carcari*, e le zone ad essi relative. Ad esempio dalla lettura del brogliardo pertinente ad una pianta della tenuta di S. Severa del 1783⁵, così come riportato nelle memorie dell'Arciprete di S. Severa Francesco Tofani, apprendiamo dell'esistenza di un Quarto di San Lorenzo, di un Quarto dello Smerdarolo, di un Quarto de' Pian de' *Carcari*. Tre distinte suddivisioni che sembrano, non a caso, rimandare a tre diverse partizioni fondiari delle fonti medievali, che poterono essere in alcuni momenti proprietà di un unico soggetto, ma che manterranno per secoli una loro individualità: a tal proposito si consideri come in un documento del 1133 - 1143 (vd. *infra*) venga citato, insieme ad importanti località, il casale Smerdarolo e non la chiesa di S. Lorenzo in Heriflumen (allora già probabilmente decaduta) e tantomeno *Carcari*.

Di estremo interesse sembra essere il riferimento alla massa Liciniana, un fondo che viene collegato ai possedimenti dei Licini, che nulla ha tuttavia a che vedere con il *Portus Licinii*, citato da Cassiodoro in una lettera a Teodorico⁶, luogo di produzione ed imbarco di laterizi⁷. Questo possedimento era forse proprietà del demanio imperiale e potrebbe essere collegato alla villa localizzata dal Gianfrotta in località Poggio Smerdarolo⁸. Il sito fu indagato parzialmente nel 1989 in occasione della costruzione di un metanodotto, nel corso di tale intervento furono sco-

perti i resti di un impianto termale dove erano state ricavate delle sepolture, una delle quali accompagnata da due orecchini a cestello. In base al corredo, e alla posizione all'interno dell'edificio, le tombe sono state attribuite al VI-VII secolo.⁹ Queste sepolture, che sarebbero state un tempo interpretate come indicatore di abbandono dell'area, sono, al contrario, la prova di una continuità insediativa, sia pur all'interno di spazi che perdono la loro funzione primaria.¹⁰ Alla luce di quanto detto è possibile che quello di Poggio Smerdarolo sia uno dei complessi (oltre a quelli costieri) a cui si riferisce Rutilio Namanziano, nel V secolo, in un noto passo del *De reditu suo*¹¹. Sarebbe interessante infine verificare una continuità, almeno nei confini, tra il fondo di età romana e la chiesa attestata nel IX secolo.

La donazione della chiesa di S. Lorenzo fu confermata al monastero di S. Martino ancora all'epoca di Leone IX¹². Quindi, nella prima metà dell'XI, secolo l'edificio di culto cambiò in breve tempo di proprietà: prima dal monastero di San Martino ai Conti di Galeria e poi da questi a Farfa, anche se secondo il Calisse quella dei Conti di Galeria non fu in realtà una donazione ma una restituzione all'abbazia di Farfa che l'aveva direttamente ottenuta dal monastero di S. Martino¹³. Comunque la chiesa venne donata nel 1066 dal conte Rainero di Galeria all'abbazia di Farfa: "*Idest aecclesiam unam in integrum cum omni sua dote et pertinentia de intus et de foris, et cum introitu et exitu suo, pomis et arboribus suis, et omnibus infra se vel supra se habentibus, vineis et terris generaliter et in integrum ad ea pertinentibus, positam in comitatu Centumcellensi, iuxta mare magnum in loco quae vocatur Heriflumen, qui vulgo dicitur Gerflumen. Ipsam aecclesiam quae vocatur sancti Laurentii in territorio quod vocatur Carcari, cum finibus suis, et vineis, terris, pascuis...*"¹⁴. Come abbiamo precedentemente notato il documento potrebbe riguardare due distinte chiese, e alla chiesa di San Lorenzo in Heriflumen sarebbe riferibile solo la prima parte della descrizione.

La presenza di una chiesa di tal nome in questa località è ribadita dal documento n. 809 del Regesto di Farfa, nel quale i monaci farfensi annunciano all'imperatore l'elezione di Berardo I e ne domandano la conferma, nominando tra i principali acquisti fatti dal suddetto abate la chiesa di *sancti Laurentii in Gerflumen*.¹⁵

La proprietà della chiesa viene confermata, a seguito di un contenzioso con Sassone figlio di Rainero, all'abbazia di Farfa sia da Enrico IV, nel 1084 (*aecclesiam sancti Laurentii in Gerflumine cum omnibus suis pertinentiis*)¹⁶, che da Enrico V, nel 1118 (*s. Laurentii in Gerflumen*)¹⁷. Da questo momento si perdono le tracce della chiesa di San Lorenzo: è possibile che i beni di Farfa nella zona, tra cui anche l'edificio di culto, siano passati in blocco al monastero di San Paolo. L'ipotesi non è comunque verificabile poiché nelle varie conferme papali in favore del monastero di San Paolo, è citata solo la località di Santa Severa.

Abbiamo successivamente una notizia che riguarda il *casale quod dicitur vulgare*, che sembrava indissolubilmente legato alle pertinenze di San Lorenzo, infatti da un documento del 1133-1143 apprendiamo che il casale fu dato in pegno a Pietro di Latro da Innocenzo II insieme ad altre località: "*Innocentius II concedit Petro Latronis privilegium, quo ei pro 200 libris den. Papien. in pignum et beneficium dat Castrum Saxi, Civitatem Veterem, Gobitam et casale q. d. vulgare*"¹⁸. Il pignoramento fu confermato da Alessandro III¹⁹ e successivamente i Latroni restituirono al papa questi possedimenti, nel 1198²⁰. Si noti come nel documento venga citato solo il casale Smerdarolo: si può pensare che la chiesa di San Lorenzo fosse decaduta, visto il si-

lenzio delle fonti scritte, ma che il fondo e il centro agricolo ad essa corrispondente fossero ancora attivi a testimonianza dell'intenso sfruttamento di questo tratto di pianura protrattosi fin dall'età romana.

La localizzazione del sito

Il fatto che la chiesa di *San Lorenzo in Heriflumen* sia stata spesso messa in relazione e confusa con Carcari ha portato alcuni autori ad identificarla con i ruderi che sorgono in località Cava di Caolino²¹. In realtà la toponomastica locale ha conservato chiaramente il ricordo del vecchio oratorio nel toponimo di Piana di San Lorenzo nelle cui vicinanze è ancora esistente il casale denominato *Smerdarolo* che si può facilmente identificare con il casale *quod dicitur vulgare* delle fonti medievali. A conferma di ciò si aggiunga la testimonianza di una carta seicentesca del Catasto Alessandrino (Fig. 1), mai considerata da chi si è occupato dell'argomento, nella quale è stato sovrapposto, da mano ignota, il disegno con relativa localizzazione della chiesa presso l'attuale Rio Fiume, sulla Piana di San Lorenzo in vicinanza di un fontanile. Anche il Tofani, che potrebbe essere l'autore della figurazione aggiunta alla carta²², ci dà preziosi elementi per la localizzazione della chiesa, egli infatti afferma: “*Trovansi ancora nella tenuta di Santa Severa due eremi con le loro rispettive cappelle rurali situate presso le macchie su i vicini monti uno dedicato a San Lorenzo Martire sopra la piana detta anche in oggi di San Lorenzo*”²³. Questa ubicazione è rafforzata anche dalla testimonianza della carta 1: 10.000 della tenuta di Santa Severa del Pio Istituto del Santo Spirito, dove è presente il toponimo *Chiesaccia* che ci permette di localizzare con più precisione presso il fontanile di San Lorenzo il sito della chiesa²⁴. A ciò si aggiungano le affermazioni del Maffei e del Cola che segnalano dei ruderi in prossimità del suddetto fontanile. A queste si sommi, infine, l'autorevole testimonianza del Gianfrotta che indica queste strutture e rafforza questa collocazione, descrivendo sinteticamente le emergenze riscontrate a circa 50 metri ad ovest del fontanile di San Lorenzo, consistenti in blocchetti di pietra legati con calce.²⁶

Attualmente nell'area non è possibile individuare i resti dell'edificio di culto a causa delle profonde trasformazioni che il territorio deve aver subito negli ultimi anni: infatti nuovi terreni sono stati convertiti ad uso agricolo e lo stesso fontanile di San Lorenzo, ancora segnalato come esistente nella carta I.G.M. F.° 142 II S.E. edizione del 1970 (fig. 2)²⁷, è stato distrutto e ricostruito più a valle probabilmente nel 1981, come ricorda l'iscrizione posta sul nuovo fontanile. I ruderi della chiesa quindi sono occultati dalla fitta macchia mediterranea che cresce a monte dell'odierno fontanile o sono identificabili con una macera posta a sud ovest rispetto a quella che era la posizione del fontanile suddetto, lungo il sentiero che conduce in questa località. Alcune strutture antiche, sono, invece ancora visibili nei pressi dell'odierno casale *Smerdarolo*, dove si trovano i resti di una costruzione in grandi blocchi di arenaria, attribuiti dal Gianfrotta ad una villa rustica di età romana. E' comunque possibile che il casale *Smerdarolo* delle fonti medievali possa coincidere con tale struttura e quindi con un casale recentemente rimaneggiato che sorge su di essa: un esempio quindi di continuità d'uso dall'età romana a quella moderna, qualora entrambe le identificazioni si rilevassero corrette.

Note

¹ Il pontefice donò al monastero numerosi fondi in particolare lungo le vie Clodia e Comelia, a ridosso cioè del Vaticano. Vedi MARAZZI 1994, p. 261.

² MARINI 1805, p. 15 doc. n. 13; CALISSE 1936, p. 40 nota n. 2.

³ Da ultimo vedi NARDI COMBESURE 2002, p. 96.

⁴ Alcune difficoltà interpretative sono legate alla terminologia adottata nelle fonti per indicare le diverse partizioni fondiarie: il *fundus* nell'Alto Medioevo è probabilmente l'unità base della *massa*, quest'ultima entità fondiaria sembra confermare la tendenza alla conservazione delle suddivisioni agrarie del periodo tardo imperiale. Più complicata la definizione dei *casales*, soprattutto per il periodo Alto Medievale, che nel X-XI secolo sarebbero la testimonianza di un insediamento di tipo sparso. Su queste problematiche si veda, per la sua esemplificativa schematizzazione, il testo della conferenza tenuta da J. Coste all'école Française di Roma il 12 marzo del 1979: COSTE 1999, pp. 27-35; si veda inoltre: MARAZZI 1997, pp. 412-420. Sarebbe indizio di una notevole continuità l'appartenenza dei territori in questione al *Patrimonium Tusciae* che però non è esplicitata dalla fonte scritta. MARAZZI 1997, p. 415.

⁵ “*Pianta della tenuta di Santa Severa riportata nel Catasto delle Tenute dell'Agro Romano, sopra le relazioni fattane da' Periti Agrimensori per ordine di Nostro Signore Pio Papa VI, da servire di regolamento per la coltivazione*”. A.S.R., Ospedale del Santo Spirito, busta 1072.

⁶ Cass. var. I, 25,2.

⁷ Il Maffei ritiene che il *Portus Licinii* sia localizzabile nella nostra zona (MAFFEI 1986, p. 17), sulla scorta del Calisse che aveva già formulato questa ipotesi. (CALISSE 1936, p. 40, nota 3). Tale opinione sarebbe rafforzata secondo l'autore dalla presenza nell'area di numerosi frammenti di laterizi e dal fatto che mattoni provenienti da questa località sarebbero stati utilizzati per le Terme Taurine e per il porto di Civitavecchia. (CALISSE 1936, p. 29 nota 2). La località in realtà andrebbe cercata nella valle del Tevere come ha ipotizzato il dott. Enrico Angelo Stanco, alla cui gentilezza devo questa notizia, in un articolo in corso di stampa. (FILIPPI STANCO c.s.).

⁸ GIANFROTTA 1972, p. 34.

⁹ FELICI *et alii* 1990, pp. 453-457; VITALI ROSATI *et alii* 1992, pp. 111-118; NARDI 1993, p. 503; NARDI COMBESURE 2002, p. 146.

¹⁰ Una situazione analoga ad es. nelle Terme di Tharros dove le sepolture sono interpretate come tracce di continuità di vita. PANI ERMINI 1990a, p. 23. La facile equazione sepoltura = disabitato è stata messa in discussione anche in contesti urbani. PANI ERMINI 1990b, pp. 201-202; PANI ERMINI 1992, pp. 510-512. L'utilizzo di spazi pertinenti ad una villa come area sepolcrale è attestata anche nell'area dei Monti della Tolfa, nella villa della Fontanaccia (FELICI *et alii* 1993, pp. 80-85), dove peraltro sono state individuate tracce di riutilizzo di ambienti della villa come spazi abitativi durante il VI secolo. ROMITI 1997, p. 9. In generale per notizie di ritrovamenti di sepolture tardoromane e paleocristiane nell'area: FIOCCHI NICOLAI 1988.

¹¹ *Alsia Praeligitur tellus, Pyrgique recedunt, / nunc villae grandes, oppida parva prius. Rut.Nam. I, 233 e sg.* Non è detto che Rutilio voglia sottolineare la decadenza di città come Pyrgi e Alsium, come comunemente si intende, ma semplicemente la loro trasformazione, in questo senso si spiega l'apposizione tra le *villae grandes* e gli *oppida parva*. Tra le ville viste da Rutilio potrebbero forse trovare posto anche gli impianti di notevoli dimensioni, come quello di Poggio Smerdarolo, che si trovavano immediatamente alle spalle della linea di costa.

¹² MARINI 1805, p. 221 par. XIII.

¹³ CALISSE 1936, p. 88.

¹⁴ GIORGI - BALZANI 1883, doc. 990.

¹⁵ GIORGI - BALZANI 1883, doc. 809.

¹⁶ GIORGI - BALZANI 1883, doc. 1099.

¹⁷ GIORGI - BALZANI 1883, doc. 1318.

¹⁸ KEHR 1906, vol. I, p. 190, 1.

¹⁹ TOMASSETTI 1976, p. 659.

²⁰ “*Castrum Saxi, Civitatem Veterem, Gobitam et casale quod dicitur vulgare*”. KEHR 1906, vol. I, p. 191, 4. CALISSE 1936, p. 112

nota 5. *Gobitam* è forse identificabile con l'attuale località di Giovita, ai piedi del Monte Tolfaccia. Devo questa interessante indicazione ad un suggerimento dell'avv. Mauro Tagliani.

²¹ MAFFEI 1986, p. 36.

²² E' evidente una corrispondenza tra questa ed altre aggiunte presenti sulla carta catastale e la trattazione del territorio che il Tofani fa nelle sue memorie.

²³ A. S. R., *Ospedale del Santo Spirito*, busta 1072.

²⁴ Già il Cola aveva sottolineato l'importanza di questo toponimo. COLA 1987, p. 30.

²⁵ MAFFEI 1986, p. 34; COLA 1987, pp. 30 - 32.

²⁶ GIANFROTTA 1972, p. 33. Dalla sommaria descrizione la muratura potrebbe essere attribuita all'età medievale.

²⁷ Del resto già nelle carte del XVII secolo è indicato come fontanile rotto (Fig. 1).

Abbreviazioni

A.S.R.: Archivio di Stato di Roma

CISAM: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo

Bibliografia

Cass. var.: *Flavii Magni Aurelii Cassiodori Senatoris Variae*, a cura di Th. Mommsen, MGH, Auctores Antiquissimi XII, Berlino 1894.

Rut. Nam: Rutilio Namanziano, *De Reditu suo*, edizione a cura di Emilio Merone, ed. Ammanni, Napoli 1958.

AA.VV. 1990: *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, Oristano 1990.

CALISSE 1936: C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, seconda edizione, Firenze 1936.

COLA 1987: G. Cola, *La Chiesaccia*, in *La Goccia* n. 8, pp. 30 - 32.

COSTE 1999: J. Coste, *La Campagna Romana nel Medioevo*, in MARI *et alii* 1999, pp. 27 - 35.

FELICI *et alii* 1990: F. Felici, M.C. Rinaldoni, B. Vitali Rosati, *Il complesso termale di Poggio Smerdarolo (Tolfa)*, in GAZZETTI - ZIFFERERO 1990, pp. 453 - 457.

FELICI *et alii* 1993: F. Felici, G. Gazzetti, B. Vitali Rosati: *La villa romana in località La Fontanaccia (Allumiere, Roma), relazione preliminare*, in *Archeologia Uomo Territorio* - rivista dei Gruppi Archeologici d'Italia- 12, 1993, pp. 59 - 88.

FILIPPI - STANCO c.s.: G. Filippi, E. A. Stanco, *Epigrafia e toponomastica della produzione laterizia nella valle del Tevere: l'Umbria e la Sabina tra Tuder e Crustumerium; l'Etruria tra Volsinii e Lucus Feroniae*, relazione nel convegno: "Interpretare i bolli laterizi della zona di Roma: tra amministrazione, storia, economia ed edilizia", École Française de Rome, Institutum Romanum Finlandiae, Roma 31 marzo 2000, c.s.

FIOCCHI NICOLAI 1988: V. Fiocchi Nicolai: *I cimiteri paleocristiani del Lazio. I. Etruria meridionale*, Città del Vaticano, 1988.

FRANCOVICH-NOYE' 1994: R. Francovich, Ghislaine Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994.

GAZZETTI - ZIFFERERO 1990: G. Gazzetti, A. Zifferero (a cura di), *Progetto Monti della Tolfa Valle del Mignone. Secondo rapporto di attività (1985 - 1989)*, in *Archeologia Medievale*, 17, pp. 435 - 476.

GIANFROTTA 1972: P. A. Gianfrotta, *Castrum Novum*, Forma Italiae VII,3, Roma 1972.

GIORGI-BALZANI 1883: I. Giorgi, U. Balzani, *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio Catino*, Roma 1883.

KEHR 1906: P. F. Kher, *Italia Pontificia*, Weidmannos 1906.

MAFFEI 1986: A. Maffei, *Civitavecchia e il suo entroterra dal V secolo all'inizio del IX*, in *Civitavecchia e il suo entroterra durante il Medioevo*, Civitavecchia 1986.

MARAZZI 1994: F. Marazzi, *Le "città nuove" pontificie e*

l'insediamento laziale nel IX secolo, in FRANCOVICH-NOYE' 1994, pp. 251-277.

MARAZZI 1997: F. Marazzi, *Il Patrimonium Tusciae della chiesa romana tra VI e X secolo: note sulle sue pertinenze fondiari*, in POTTER-KING 1997, pp. 412-420.

MARI *et alii* 1999: Z. Mari, M. T. Petrara, M. Sperandio (a cura di), *Il Lazio tra Antichità e Medioevo-Studi in memoria di Jean Coste* - , Roma 1999.

MARINI 1805: G. Marini, *Papiri diplomatici raccolti e illustrati dall'abate Gaetano Marini*, Roma 1805.

NARDI 1993: S. Nardi *Da Centumcellae a Leopoli. Città e campagna nell'entroterra di Civitavecchia dal II al IX sec. d.C.*, in *Mélanges de l'école Française de Rome. Moyen Age*, 105, 2, pp. 481-553.

NARDI COMBESCURE 2002: S. Nardi Combescure, *Paesaggi d'Etruria Meridionale. L'entroterra di Civitavecchia dal II al XV sec. d.C.*, Firenze 2002.

PANI ERMINI 1990a: L. Pani Ermini *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo: stato delle conoscenze e prospettive di ricerca*, in AA.VV. 1990, pp. 21-31.

PANI ERMINI 1990b: L. Pani Ermini *Roma tra la fine del IV e gli inizi del V secolo*, in *Atti del Convegno "Milano capitale dell'Impero Romano"*, Milano 1990, pp. 193 - 202.

PANI ERMINI 1992: L. Pani Ermini *Renovatio murorum tra programma urbanistico e restauro conservativo: Roma e il Ducato romano*, in *Atti della XXIX Settimana di studio del C.I.S.A.M. (Spoleto 4-10 aprile 1991)*, Spoleto 1992, pp. 485-530.

POTTER - KING 1997: T. W. Potter, A. C. King, *Excavations at the Mola di Monte Gelato*, Roma 1997.

ROMITI 1997: M. Romiti, *Fontanaccia*, in *Archeologia*, n. 10/11, Ott./nov. 1997, p. 9.



Fig.1. Carta della tenuta di Santa Severa del 1649, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma. Si noti la posizione di Carcari e della chiesa di S. Lorenzo. A.S.R., Ospedale del Santo Spirito, busta 1481 (su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, n. ASR 47/2002), particolare.

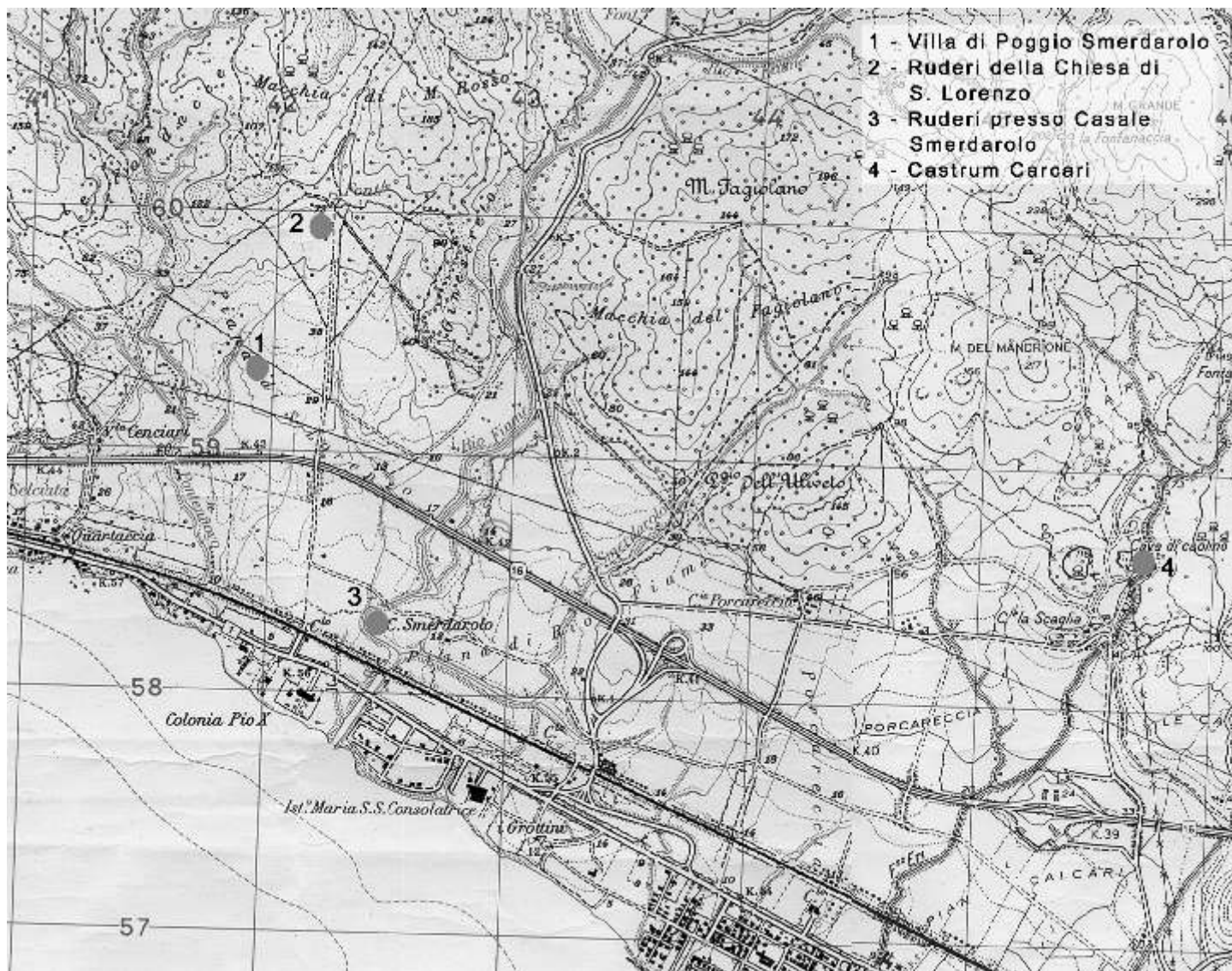


Fig. 2. Localizzazione di siti. I:G:M: F° 142 II S:E: (ediz.1970).

♦ L'ECCLESIA SANCTI PETRI DE COLLE A PRIVERNO. NOTIZIE PRELIMINARI

Roberta Di Camillo

Il sito di Colle S. Pietro si pone nell'alta valle dell'Amaseno, all'interno del bacino orografico costituito dalle pendici calcaree degli Ausoni e dei Lepini.

Il complesso chiesastico è situato a breve distanza dalla *Privernum* romana e dalle pendici dell'altura della medievale *Piperno*, con il cui nome Priverno era ancora denominata fino al 1928.¹

Il colle è interessato dalla viabilità costituita dall'antico decumano della città romana -oggi corrispondente alla statale 156 che collega Frosinone con Latina- e dalla strada provinciale che distaccandosi dalla precedente conduce alla città collinare.

Il complesso si sviluppa in senso longitudinale est-ovest, articolandosi in tre corpi principali: la chiesa, gli ambienti ad essa annessi come edifici di abitazione e d'uso e la torre. Tutte le strutture murarie sono costituite da paramenti in bozze e blocchi di pietra calcarea con nucleo a sacco.

L'analisi archeologica di superficie ha permesso di inserire le strutture sopravvissute in un arco cronologico compreso tra XI e XV secolo.

Dallo studio delle strutture murarie è stata realizzata una classificazione storico-tipologica, comparata all'ambito regionale², in modo particolare alle strutture del Lazio meridionale e della Sabina, comprese entrambe all'interno di "bacini territoriali omogenei"³, caratterizzati dall'uso della pietra calcarea. Si tratta naturalmente di analogie legate alla reperibilità del materiale in aree sub-regionali geologicamente vicine.

Le datazioni ottenute attraverso lo studio cronotipologico⁴ delle murature sembrano confermare i dati emersi dalle fonti storiche, le quali in un documento del 1159 menzionano la suddetta chiesa "... in ruina et lapsu posita". Si tratta di un documento ritrovato nell'Archivio Capitolare di Priverno, nel quale il vescovo di Terracina Berardo concede a Giovanni, arciprete della chiesa di S. Maria di Priverno, l'*ecclesiam Sancti Petri de Colle cum omni suo iure et omnibus...*

Ad un arco cronologico che può essere fissato tra XI e XII secolo sono infatti attribuibili alcuni lacerti murari perimetrali della chiesa e verosimilmente dell'abside e del suo muro di spalla nord. Si tratta di una particolare apparecchiatura muraria irregolare, simile alla tipologia definita 'a stella' nel sito del *castrum* di Montagliano in Sabina, datata tra XI e XII⁵ secolo. A questa prima fase appartarrebbe inoltre l'apertura di una porta nella facciata meridionale, ipotizzabile come primitivo ingresso.

In un periodo compreso tra XII e XIII secolo si ricostruiscono le pareti meridionali della chiesa, evidentemente ormai in rovina e si costruisce il primo nucleo (amb.1) degli ambienti residenziali. Le murature di questa fase appartengono ad una tipologia a filari che non mostra caratteri cronologicamente distintivi e possono solo essere inserite in un arco cronologico relativo, ottenuto in base alle relazioni stratigrafiche murarie.

Nell'arco della prima metà del XIII secolo viene ampliato il complesso con la costruzione di un secondo ambiente (amb.2) e si procede alla ricostruzione della facciata esterna del muro perimetrale sud della chiesa. Si tratta di murature caratterizzate da un'apparecchiatura 'a segmenti' -di altezze oscillanti tra i 30 e i 45 cm.- databili al XIII secolo, in riferimento alla medesima tipologia muraria evidenziata nell'ambito della Sabina medievale.

Alla seconda metà dello stesso secolo potrebbero attribuirsi l'edificazione della torre e dell'ultimo ambiente annesso al complesso (amb.3). La tessitura muraria della prima trova un calzante confronto nella muratura della torre di Morolo⁶, situata nel-

la vicina valle del Sacco e datata alla metà del XIII secolo. La torre di Colle S. Pietro è chiaramente inseribile in un complesso sistema di torri di vedetta e traguardo di un territorio, la valle dell'Amaseno, che da secoli, e ancora durante tutto il corso del Medioevo, rivestiva l'importanza strategica di passaggio e controllo tra la costa tirrenica e la Valle del Sacco.

In fase con l'ambiente orientale (amb.3) la creazione di un cortile concludeva e chiudeva l'intero complesso edilizio in una struttura longitudinale e compatta.

L'ipotesi di lavoro, suffragata anche dalla lettura della fotografia aerea, presuppone l'esistenza di una strada in questo versante della collina, attraverso la quale si accedeva, per mezzo del cortile stesso, alla navata della chiesa.

Tra la fine del XIII e gli inizi del secolo successivo è evidenziabile un intervento cistercense nell'area della navata con la sistemazione di una triplice arcata -latitudinale all'asse est-ovest della stessa- e la conseguente creazione di un transetto.

Gli elementi che ne hanno permesso l'inquadramento cronologico sono costituiti dai pilastri di base quadrangolare e dalle cornici in calcare profilate a sezione triangolare, i cui riscontri sono evidenti nell'architettura cistercense. Il termine di paragone più preciso si stabilisce con i pilastri della volta a crociera della cantina della casa di via Gallo a Priverno, datata tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo.¹⁰

Le ultime fasi del complesso, attribuibili a contesti di XIV-XV secolo, suddividono l'ampiezza della navata mediante l'inserimento di un ambiente in corrispondenza dell'arcata laterale meridionale, mentre nell'ambiente est (amb.3) viene realizzato un secondo livello pavimentale.

Nel 1636 Teodoro Valle, storico locale di Priverno, descriverà lo stato di rovina in cui versava la chiesa... "*in un picciol colle un tempio mezzo rovinato sotto il titolo di S. Pietro...*"¹¹

Dallo studio delle tessiture murarie è stato inoltre evidenziato un più o meno abbondante riutilizzo di materiale fittile costituito da tegole, coppi e laterizi, la cui presenza non si manifesta con il XIV secolo, come invece sembra avvenire nella vicina Valle del Sacco.¹² Tutte le tipologie murarie di Colle S. Pietro -ad esclusione di due sole di queste ascrivibili tra la seconda metà del XIII e gli inizi del XIV- utilizzano il materiale di recupero della vicina *Privernum*.

All'interno della cronotipologia ottenuta non è stata inoltre evidenziata un'evoluzione rettilinea delle tecniche murarie, mostrando al contrario il passaggio dalle murature a filari a quelle irregolari a segmenti, e ancora da queste alle apparecchiature a filari più o meno regolari, con un orientamento rovesciato rispetto ad altri siti.¹³

E' in fase di studio un'analisi storico- territoriale del sito di Colle S. Pietro che possa eventualmente inserirlo nel panorama monasteriale e fortificatorio del Lazio meridionale tra XII e XIII secolo.

Note

¹ La ricerca è parte integrante della Tesi di Laurea in Topografia medievale discussa da chi scrive nell'anno accademico 2001-2002 presso la Facoltà di Scienze Umanistiche (relatore Elisabetta De Minicis; correlatore Letizia Ermini Pani)

² T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo-Erice 1974, Palermo 1976, pp. 291-302.

³ D. FIORANI, *Tecniche costruttive murarie medievali*. Il

Lazio meridionale, Roma 1996, pp. 1-10.

⁴ T. MANNONI, *Archeologia ed archeometria dei muri in pietra. Superfici e strutture in Liguria*, in *Le pietre nell'architettura: Struttura e Superfici*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 1991, pp. 151-162.

⁵ O. BUCARELLI, *Un documento per la storia di Priverno nel Medioevo*, in *Studi Vetralllesi* 8, Vetralla 2001, pp. 19-21.

⁶ E. DE MINICIS, E. HUBERT, (a cura di) *Indagine archeologica in Sabina: Montagliano da casale a castrum (XIV-XV)*, in *Archeologia Medievale*, XVIII, 1991, pp. 527-528.

⁷ E. DE MINICIS, E. HUBERT, G. NOYE', *Strutture murarie della Sabina medievale. Notizie preliminari*, in *Il modo di costruire*, Atti del Convegno Roma 1988, Roma 1990, pp. 74-75.

⁸ D. FIORANI, *Tecniche*, op. cit., p. 133, fig. 19.

⁹ G.M. DE ROSSI, *Le fortificazioni della valle dell'Amaseno, Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, II, Roma 1980, pp. 291-302.

¹⁰ E. DE MINICIS, *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medievale di via Gallo a Priverno*, in *Casa e torri medievali*, I, Roma 1996, pp. 186-200.

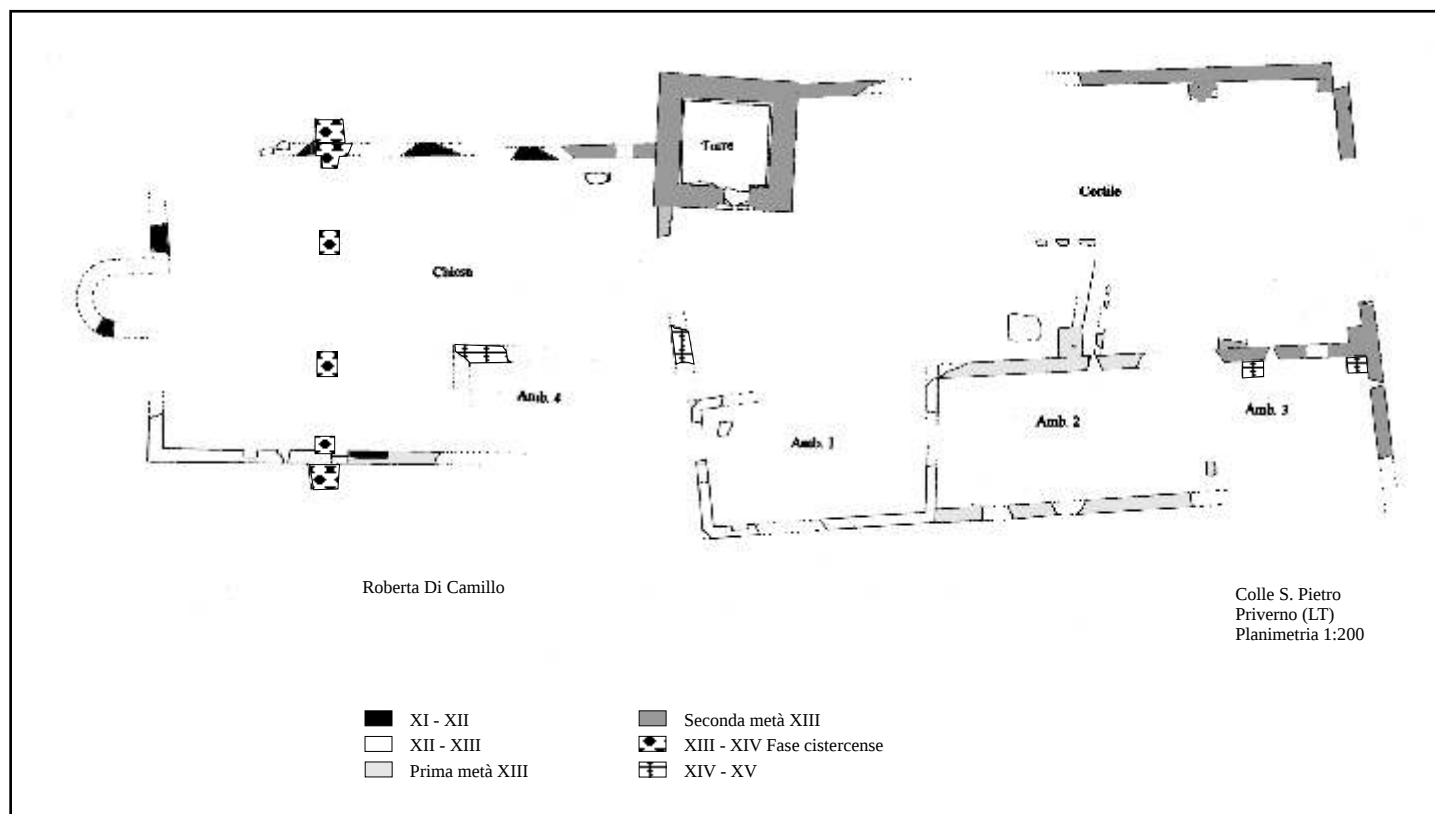
¹¹ T. VALLE, *La regia et antica Piperno*, Napoli 1637, p. 264.

¹² D. FIORANI, *Tecniche*, op. cit., pp. 117-143.

¹³ E. DE MINICIS, *Edilizia*, op. cit., pp. 67-78.



Priverno. Particolare del complesso architettonico di Colle S. Vito.



Rilievo. Planimetria del complesso architettonico di Colle S. Vito.

♦ SAN BIAGIO A VETRALLA: UNA CHIESA DI IMPORTANZA STORICA SCOMPARSA DALLA MEMORIA.

Renzo Roda

Da tempo mi occupo della storia dei Cavalieri Templari e soprattutto delle vicende che hanno condotto la Chiesa a dichiarare eretico il suddetto Ordine religioso e quindi a decretarne la sua estinzione. Nel corso dell'esame dei pochissimi documenti rimasti, mi è capitato di imbattermi in qualche cosa che si riferisce alla storia della nostra Vetralla e soprattutto al fatto che anche in Vetralla i Cavalieri Templari avevano proprietà ed esercitavano il loro ministero in favore dei pellegrini che transitavano sulla via Francigena o via Cassia di quei tempi.

In estrema sintesi diremo che l'Ordine dei Cavalieri Templari, così chiamato perché istituito nel 1118 dopo la prima Crociata presso il luogo del Tempio di Salomone a Gerusalemme, per lasciti e donazioni era diventato possessore di un colossale patrimonio che attraverso una attenta ed intelligente gestione cresceva sempre più. Il valore e le capacità dei Cavalieri dimostrate nella lotta contro i Saraceni ne avevano fatto un mito. Tuttavia nonostante il loro valore prevalsero le lotte interne dei principi cristiani che governavano quelle terre ed a poco a poco la cristianità fu sconfitta ed anche i Templari dovettero lasciare il medio Oriente e trasferire a Parigi la loro sede Magistrale. Qui operarono essenzialmente nel campo economico tanto che nel loro castello al centro della città chiamato appunto il Tempio (diventato poi famoso ai tempi della rivoluzione francese), si trovavano i capitali ma soprattutto le cambiali insolute del Re di Francia. Per invidia e faziosità Filippo IV detto il Bello, allora appunto Re di Francia, approfittando della connivenza del Papa Clemente V (anch'egli francese), iniziò una campagna denigratrice nei confronti dei Templari conclusasi con un colpo di mano che condusse all'arresto della maggior parte dei Cavalieri dell'Ordine compreso il Gran Maestro ed i suoi collaboratori più importanti. Tutti i beni furono confiscati ed i responsabili, giudicati da tribunali civili con confessioni estorte con le più feroci torture, furono bruciati sulla pubblica piazza.

Gli unici documenti che ci rimangono di tutta questa storia sono gli "Atti Processuali" costituiti da settanta metri di fogli di pergamena, una cinquantina in tutto cuciti insieme a arrotolati, conservati nell'Archivio Segreto Vaticano. Si tratta delle relazioni notarili dei vari giudizi tenuti dal 1306 al 1313 anno dell'esecuzione dei così detti colpevoli.

Ma veniamo ora a quanto, addentrandomi fra le carte suddette, sono riuscito a riportare alla luce in riferimento alla nostra Vetralla. Nei tre anni i vari gradi di giudizio furono tenuti in diverse città della Francia e dell'Italia. Per il Patrimonio di San Pietro a Roma, Ravenna, Piacenza e per ciò che concerne queste note, a Viterbo. Siamo nel 1309 ed esattamente fra il 20 e il 23 di dicembre, secondo la prassi, vengono affissi nei luoghi ove sono presenti beni e persone dell'Ordine Templare, i decreti di comparizione. Tali decreti, nel caso di Vetralla, vengono affissi alle porte del palazzo del Comune e della chiesa templare di Vetralla: San Biagio. Dell'antico palazzo comunale si sa tutto ma della chiesa appena citata? I tre maggiori storici di Vetralla (Serafini, Paolocci e Sciatto) ignorano del tutto sia la presenza dei Templari che l'esistenza della chiesa. Per essere corretti fino in fondo, il Serafini, a pag. 86 della sua storia elencando le chiese dell'area di Vetralla accenna all'esistenza di una chiesa con le seguenti parole: "Nel giardino di essa Rocca vi sono le vestigia di un'altra chiesa della quale non so il nome, e se ne vede in piedi più della metà con le pitture, e tutto il sito." Un ricercatore più moderno, Crispino Grispi, nel suo volumetto sui papi in Vetralla, a pag. 19 - 20, parlando di Innocenzo III (1198 -

1216), cita una Sua bolla del 1 luglio 1206 nella quale si concede al priore dei Benedettini di Sant'Angelo oltre a varie proprietà nell'area vetrallese anche l'orto di San Biagio ... *"sito presso il fossato della Rocca"*. A questo punto il Grispi giustamente collegandosi al dire del Serafini azzarda l'ipotesi che vicino all'orto si dovesse trovare a quel tempo la chiesa indicata, ma non riconosciuta, dal più antico autore. Ignora tuttavia la presenza dei Templari ed anzi asserisce ... *"si dice che la chiesa fosse costruita dagli Orsini e che per antico privilegio appartenesse all'Ordine di Malta"*. Il *"si dice"* non risulta confermato dalle indagini da me effettuate a questo punto.

Dall'Allibrato del 1313, come riportato da G. Signorelli nella sua *"Viterbo nella storia della Chiesa"* 1907 - pag. 389 nota 13, le chiese di Vetralla allora officiate erano: S. Maria Cattedrale (ora S. Francesco), S. Niccolò, S. Andrea, S. Biagio, S. Egidio, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Leonardo, S. Lorenzo, S. Pietro, Ospedale di S. Croce, S. Martino al Castello. Il documento originale purtroppo non è più controllabile perché distrutto assieme a molti altri dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale in Viterbo, ma lo storico Signorelli è persona degna di fede. In particolare su S. Biagio lo storico G. Silvestrini, in una relazione all'accademia dei Lincei del 1917, afferma che detta chiesa era un possedimento dei Templari, come si desume dagli atti processuali passati ai Cavalieri di Malta, probabilmente a seguito della bolla di concessione di Clemente V, assieme ad altri beni dei Templari (ma del passaggio di proprietà non se ne trova traccia nei documenti). La chiesa è però sicuramente nelle mani dei Maltesi il 22 aprile del 1420, come si evince da un codice conservato nell'archivio Melitense alla Valletta. Poi più nulla fino al 1648 quando, come detto prima, il Serafini la vede diruta ma non ha elementi per identificarla.

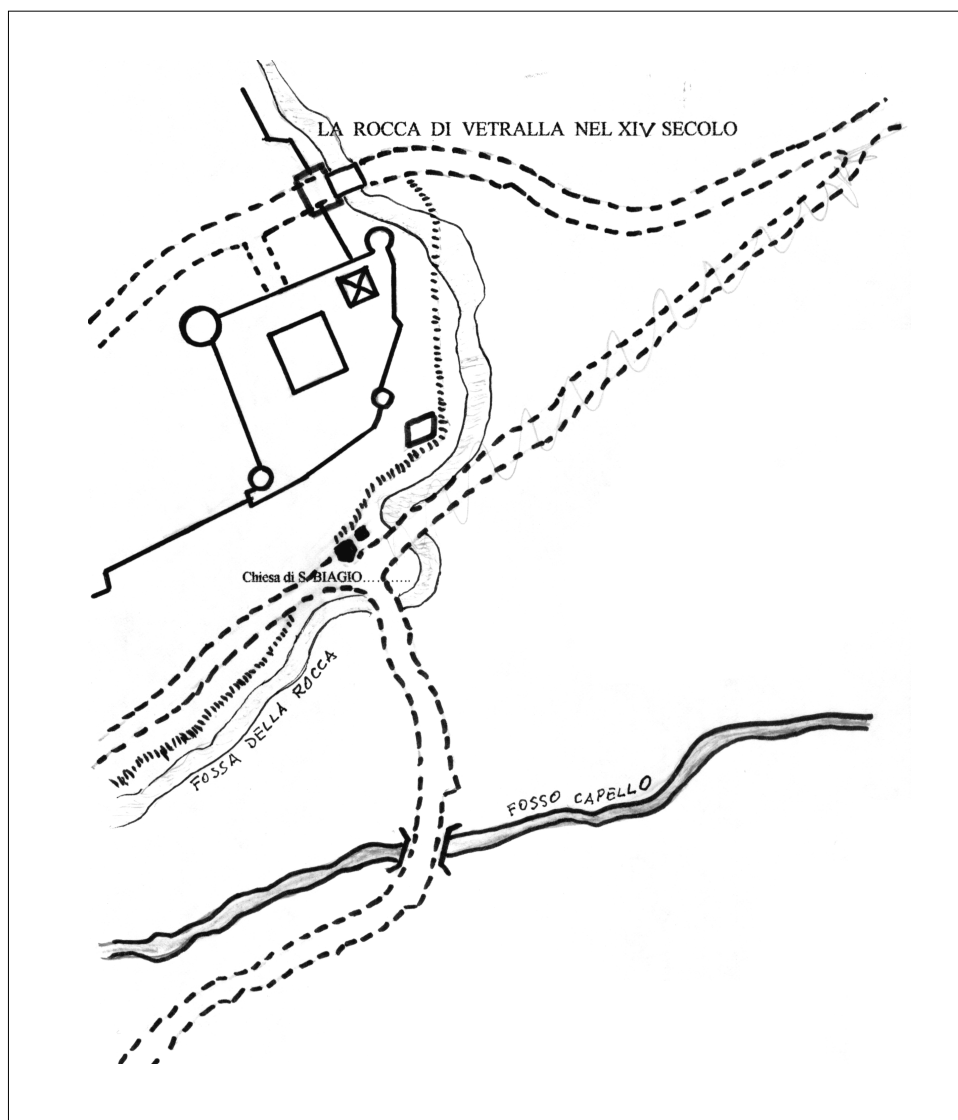
Nella zona oltre l'opera del tempo ha contribuito a modificare l'aspetto del paesaggio circostante la Rocca di quei tempi, l'eliminazione della fossa che circondava il manufatto, la sua destinazione a convento delle Suore Carmelitane, l'eliminazione del ponte levatoio, la demolizione di parte del recinto murario e del corpo centrale a causa del bombardamento aereo nel 1943 e, *dulcis in fundo*, i lavori di ripristino e consolidamento delle strutture (trasformando il corpo centrale della Rocca che dà sull'attuale piazza in civile abitazione!) nonché lo sbancamento e il riempimento delle strutture sottostanti la Rocca stessa, ostruendo passaggi e ambienti sotterranei. Ritornando ora a S. Biagio occorre dire che non si possono avere certezze sulla sua esatta ubicazione. Vari elementi tuttavia, oltre alla bolla di Innocenzo III sopra citata, ci convincono a identificare il relitto menzionato dal Serafini come il nostro S. Biagio. Infatti come si desume da molti altri impianti, tuttora esistenti appartenuti ai Templari, le chiese ed i loro rifugi per pellegrini erano costruiti vicino alle porte o comunque addossati alle mura per dare ricetto ai bisognosi anche durante le ore notturne quando le porte della città erano sicuramente sbarrate. E questo è il caso della molto probabile localizzazione di S. Biagio. Purtroppo non si è trovata una seppur minima indicazione cartacea negli archivi e non si ha nessun riferimento sull'anno di costruzione né tanto meno su chi l'abbia costruita e per conto di chi. L'unica cosa certa è che la chiesa era nell'ambito della Rocca, allora posseduta dagli Orsini, e che almeno fino al 1420 era ancora in piedi. Nella stessa zona è rilevabile, dal Catasto Gregoriano, l'esistenza di una fonte e di un lavatoio costruito quest'ultimo alla fine del 1500 denominato il *"Rigarellino"*. L'acqua era un elemento indispensabile

le per l'assistenza sanitaria e la ristorazione. Infine la dedicazione a S. Biagio, comune a moltissime chiese Templari è legata al fatto che i monaci templari erano sia combattenti ma anche assistenti e medici per i viandanti e S. Biagio, monaco e vescovo a Sebaste in Armenia, era accreditato medico e santo per moltissimi miracoli operati nel risanamento dei corpi; visse nel secondo o terzo secolo ed è venerato il 3 di febbraio quale santo e martire.

Anche in questo caso un importante pezzo di storia patria e cittadina è stato cancellato dagli eventi ma anche dall'incuria degli uomini. Forse sotto quelle zolle incolte, che ora si vedono affacciandosi al bastione che sta fra l'asilo comunale e la caserma delle guardie civiche, ancora esiste qualche frammento di quel passato!!!

Bibliografia

- A. GILMOUR-BRYSON *The trial of the Templars in the Papal State and the Abruzzi*, Bib. Apostolica Vaticana, 1982 pp. 90-94.
 G. SIGNORELLI *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo, 1907-8 pag. 389 nota 13.
 G. SILVESTRELLI *Le chiese e i feudi dell'ordine dei Templari* in Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Anno XXV, Fasc. 5-6 (1917) pag. 491 a 539; Appendice in idem XXVII (1918), pag. 174 a 180.
 C. GRISPINI *Vetralla nella storia dei Papi*, Roma 1973. Codice melitense, n. 344, f. 165, in. Archivio della Valletta.



Vetralla. Ipotesi di localizzazione della chiesa di S. Biagio.

♦ LA FONDAZIONE DELL'OSPEDALE DEI PELLEGRINI A VITERBO

Nicoletta Cignini

Rilettura di un documento epigrafico situato in Via dei Pellegrini, n. 2*

L'epigrafe che andremo ad analizzare rappresenta un'importante testimonianza dello spaccato di vita cittadina nella Viterbo dell'XI secolo, in cui, grazie anche all'iniziativa di privati cittadini, nascevano strutture destinate alla ricezione e al ricovero dei pellegrini che giungevano in città. La donazione dei propri beni a favore di istituzioni di questo genere era abbastanza diffusa,¹ tanto da potersi considerare una consuetudine magnanima, seppure, come vedremo, non del tutto "disinteressata".

Il documento è collocato sulla facciata di una abitazione privata, situata in Via dei Pellegrini n. 2, nei pressi del ponte di San Lorenzo. Il testo ricorda due coniugi, di nome Guido e Diletta, che, per la salvezza della propria anima e di quella dei loro parenti, donano al clero viterbese la loro casa da destinare appunto ad ospizio per i pellegrini. I due benefattori impartiscono disposizioni precise, la cui inosservanza verrebbe punita da Dio: nessuna autorità ecclesiastica potrà infatti disporre di tale edificio senza il consenso di tutti i chierici e laici maggiori o minori della città e chiunque voglia venir meno a questa disposizione verrà condannato al castigo di Dio come altri empi che vollero allontanarsi da Lui.

L'epigrafe si delinea come una *charta lapidaria* e rappresenta una sorta di sunto di un documento notarile a carattere dispositivo, il cui testo originale doveva essere redatto su un'altra materia scrittoria, probabilmente una pergamena. La sua incisione su pietra ha l'intento di dare notorietà alla manifestazione di volontà del suo autore attraverso l'esposizione in luogo pubblico e, al tempo stesso, ha lo scopo di garantire il duraturo ed indiscusso godimento dei diritti ai beneficiari dell'atto. E proprio a quest'ultimi spesso, certo perché più direttamente interessati, si deve imputare la scelta di affidare alla durezza della pietra le carte lapidarie, con l'intenzione di tramandare il ricordo alle generazioni future. Tale forma di "pubblicazione" assicura inoltre la credibilità del documento, «creando la presunzione che la tacita ma evidente accettazione da parte di tutti sia di per sé la conferma della sua veridicità».² A tale proposito l'esposizione pubblica dell'epigrafe viterbese valse, secondo quanto riportato da Stefano Camilli,³ a distogliere un vescovo della città dal trasformare l'Ospedale in Seminario e quindi a conservarne a lungo la sua originaria destinazione d'uso.

Alla fine dell'Ottocento l'*Ospizio dei Pellegrini* sopravviveva ancora, come testimoniato da Pinzi,⁴ con la funzione di dormitorio pubblico per i poveri.

Eccetto questa epigrafe che ne attesta la fondazione, mancano altri documenti che aiutino a ricostruirne le vicende nei secoli. Vaghe sono infatti le notizie fornite dal Pinzi sulla donazione dell'Ospedale alla *Corporazione dei Calzolai*:⁵ lo studioso riporta di aver letto in un antico Cabreo dell'*Arte dei Calzolai* che, il 14 maggio 1301, un tale Francesco di Lucido donò alla suddetta *Corporazione* una sua casa a condizione che vi si sistemassero sei letti per ospitare pellegrini, per non più di tre giorni. Nello stesso documento, per il quale già Pinzi non rintracciò né l'atto originale né il protocollo nell'archivio notarile, si afferma che la moglie del donatore consegnò l'edificio il 29 giugno 1303, forse dopo la morte del marito; infine, nel 1333 l'*Ospizio* beneficiò del lascito di un orto in località Montarone, appena fuori Viterbo. Riguardo le vicende a cui fa cenno Pinzi non si hanno, come già detto, riscontri attendibili; di certo si sa che oltre un secolo dopo, nel 1467, all'*Arte dei Calzolai* spettava

l'amministrazione dell'Ospedale, come ci riferisce lo stesso Pinzi⁶ e alla medesima *Corporazione* si dovette, nel 1514, il tentativo di aggregare questo ospizio agli altri esistenti nella città.

Nel 1575 la struttura fu restaurata e a ricordo di questo intervento si affisse sull'angolo dell'edificio un'epigrafe in seguito andata perduta.⁸ Più tardi nelle Sacre Visite del vescovo Muti (anni 1612 e 1622) il nostro ospizio viene chiamato *Ospedale di S. Protogenio*, nome conservato fino al 1637, momento in cui riprende la denominazione di *Ospedale dei Calzolai*.⁹

Per quanto riguarda la provenienza si può supporre che l'epigrafe si trovi, verosimilmente, nella sua collocazione originaria, anche se essa ha subito degli interventi posteriori che hanno portato all'aggiunta della cornice. La presenza di più fratture sulla lastra farebbe sorgere il sospetto di un suo spostamento in altra collocazione, magari sempre nell'ambito dello stesso edificio; di fatto, come già accennato, fino alla fine dell'Ottocento in questo stesso fabbricato sopravviveva ancora l'*Ospizio dei Pellegrini*, alla cui fondazione l'iscrizione fa riferimento. Attualmente l'epigrafe è collocata sulla facciata di un edificio con chiari segni di ripetute manomissioni e ristrutturazioni che hanno portato alla parziale intonacatura della cortina muraria e all'elevazione di un ulteriore piano abitativo, realizzato in tufo, che si discosta palesemente dal primitivo impianto in blocchi di peperino.

Il fabbricato è inserito in un quartiere medievale che si è andato formando dall'XI secolo attorno alle chiese del Gesù, di S. Maria Nuova e di S. Pietro dell'Olmo,¹⁰ situate sull'altopiano che fronteggia il ponte del primitivo castello. Viterbo in quest'epoca era probabilmente costituita da una rocca, compresa appunto tra il ponte di S. Lorenzo¹¹ e la chiesa di S. Clemente, con alle sue dipendenze un borgo ed alcuni vicî disposti intorno. Funzionali al quartiere apparivano inoltre gli ospizi locali: oltre a quello già noto dei Pellegrini, nell'XI secolo venne fondato, sempre per iniziativa di una famiglia del luogo, l'*Ospedale di S. Maria Nuova*, sorto poco lontano dal primo.¹²

Esame autoptico

L'epigrafe si sviluppa su due lastre marmoree di forma rettangolare; le misure della lastra superiore sono di cm 78 di larghezza x 56 di altezza, dell'altra rispettivamente cm 78 x 147. Significativa è l'esistenza, esclusivamente sul lato sinistro della lastra sottostante e per un breve tratto sul bordo inferiore, di una cornice incisa a doppio listello, che farebbe ipotizzare il riutilizzo del lastrone decorato per farne un supporto epigrafico: a questo primo indizio si aggiunge la presenza, sempre sulla stessa lastra, di numerosi buchi circolari per chiodi (non passanti e profondi circa 1 cm, alcuni dei quali chiusi con la calce), che forse avevano lo scopo di sorreggere un'ulteriore decorazione applicata. I fori sono ben visibili alle righe: 9 al centro della *D* di *condicione* e tra la *I* e la *O* nella stessa parola; tra le due *L* di *nullus*; nell'interlinea tra le righe 13 e 14 altri due, situati sul primo nesso *-or(um)* e sopra *S* di *istius*; tra *et* e *minor(um)* alla r. 14; tra la *E* di *Marie* e la *S* seguente alla r. 18; infine, alla r. 19 sulla prima *O* di *apostolorum*.

La lastra marmorea è attornita da una cornice di peperino larga cm 35 e realizzata soltanto in un momento successivo. A pochi metri, sulla sinistra, si nota una seconda cornice in peperino, identica alla prima, ma vuota. Vaga infine è la notizia, riportata dagli abitanti del quartiere, di un restauro del monumento avve-



+ Ego Vuido et Dilecta
 uxor mea, p(ro) rede(n)tione
 3 a(n)i(m)e n(ost)re n(ost)ror(u <que>parentor(um)
 o(mn)iu(m)q(ue) fideliu(m), dono hanc
 domu(m) i(n) ospitiu(m) peregr<r>i =
 6 noru(m) cu(m) o(mn)i possessione
 sua servis servor(um) Dei,
 usq(ue) in p(er)petuu(m), sine ulla
 9 condicione. Nullus e(pis)cop(u)s (ve)l
 abb(a)s (ve)l aliq(ui)s ho(mo) hin(c) pote =
 12 state(m) aliq(ui)d auferendi (ve)l or =
 o(mn)iu(m) clericoru(m) et laicoru(m)
 maior(um) et minor(um) istius civi =
 15 tatis. Si q(ui)s aliter facere
 voluerit, maledicatur
 ex parte o(mn)ipotentis D(e)i
 18 et beate Marie se(m)p(er) Virginis
 s(an)c(t)or(um)q(ue) ang(e)lor(um) apostolor(um)
 et o(mn)iu(m) s(an)c(t)or(um) c(on)de(m)pnetur
 21 cu(m) Iuda, Pilato, Anna, Cai =
 fa, Datian, Abiron, Herode
 o(mn)ibusq(ue) q(ui) dixerunt D(omi)no
 24 D(e)o: recede a nobis. Fiat
 fiat. S(upe)r hoc precipimus
 possidentibus ha<nc> domu(m)
 27 s(e)c(un)d(u)m posse colerent festu(m) s(an)c(t)e
 Marie Virginis et s(an)c(t)i Ioh(ann)is Ev(angeli)ste

+ EGO VUIDO ET DILECTA
 VXOR MEA · P REDE^TIONE
 3 A^TE N^RE N^RO^RQ · PAREN^TOR
 O^IVQ · FIDELI^TV · DONO HANC
 DOMV^T I^T OSPITI^TV PEREGI
 6 NORV^T CV O^I POSSESSIONE
 SVA SERVIS SERVOR^Q·DEI
 VSQ IN PPETV^V · SINE VLLA
 9 CONDICIONE · NVLLVS EP^S &
 ABBS & ALIQS HO · HN^T POTE
 STA^TE ALIQD AVFERENDI & OR
 12 DINANDI HABEAT NI CV CSILIO
 O^IV CLERICORV ET LAICORV
 MAIOR & ET MINOR ISTIVS CIVI
 15 TATIS · SI QS ALITER FACERE
 VOLVERIT · MALEDICATUR
 EX PARTE O^IPOTENTIS DI
 18 ET BEATE MARIE SEP VIRGINIS
 SCORQ · ANGLO^R APOSTOLO^R
 ET O^IV SCOR CD^EPNETVR
 21 CV IVDA · PILATO · ANNA · CAI
 FA · DATIAN · ABIRON · HERODE
 O^IBVSQ Q DIXERVNT DNO
 24 DO RECEDE A NOBIS FIAT
 FIAT · SR HOC PRECIPIMVS
 POSSIDENTIBVS HA DOMV
 27 SC^DM POSSE COLERENT FESTV SCE
 MARIE VIRGINIS · ET SCI IOHIS EV

nuto alcuni anni fa.

L'iscrizione si sviluppa su 28 righe, incisa con un solco a sezione triangolare, rubricato probabilmente in età moderna; seppur non visibile, è lecito comunque supporre che una rigatura abbia preceduto la fase della scrittura.

Impaginazione accurata ed allineamento sufficientemente regolare; ampia superficie (cm 14 x 78) non iscritta nella parte bassa della lastra.

Scrittura maiuscola di impianto capitale abbastanza curata e di esecuzione non omogenea: la parte iniziale, cioè le righe 1-7 collocate sulla prima lastra, risulta più precisa ed ordinata, mentre nel resto del testo le lettere si rimpiccioliscono e perdono di eleganza. Nelle prime 7 righe: *M* cm 5,7 x 3,8 in *domum* (r. 5), *O* cm 5,9 x 3,7 in *nostre* (r. 3), interlinea cm 3; nella penultima rispettivamente cm 4,6 x 2,5 e 4,2 x 2,2, interlinea cm 1,7.

Modulo spiccatamente verticalizzato. *G* con il tratto inferiore ripiegato a ricciolo, unico carattere a discostarsi dalla scrittura capitale; di dimensioni minori la prima *O* in *possessione* (r. 6) e la seconda *I* in *o(mn)ipotentis* (r. 17), probabilmente dimenticate e aggiunte in un secondo tempo. La lettera *A* talvolta ha la traversa obliqua, altre volte angolare; la *H* in tre casi (rr. 4, 26 e 28) ha il tratto orizzontale a tegola. Frequenti sono i nessi *OR* (rr. 3, 7, 14, 19, 20), in cui la seconda lettera è tagliata per *rum*; alla riga 11 nesso *TATE* con la lettera *A* rimpicciolita. Alla penultima riga nesso *NT* in *colerent* e sovrapposizione sulla *N* delle lettere *FE* di *festu(m)*, probabilmente espediente utilizzato dal lapicida per ovviare ad un errore di scrittura: malgrado l'erosione della superficie marmorea impedisca la visibilità dei tratti orizzontali dei caratteri *FE*, la lettura data sembra la più verosimile. Lettera *I* di modulo minore iscritta in *V* e *G* in *virginis* (rr. 18 e 28) oppure soprascritta alla *G* in *peregrinorum* (r. 5) e alla *N* in *virginis* (r. 18); letterina *A* inserita in *H* alla terzultima riga; *TOR* (r. 3) con la *O* più piccola che si sovrappone all'asta della *T* e la *R* che le si appoggia. Abbreviazioni tachigrafiche di *pro* alla riga 2 e di *per* alle righe 8 e 18, rese rispettivamente con il prolungamento verso sinistra dell'occhiello di *P* e con *P* tagliata; per *vel* la *L* è tagliata in alto da una breve lineetta diagonale. In generale la scrittura presenta al termine dei tratti allargamenti del solco; alla riga 20 i caratteri *DE* in *c(on)de(m)pnetur* presentano un prolungamento verso sinistra del tratto orizzontale superiore. Costanti segni abbreviativi espressi mediante soprascritti tratti a tegola: fa eccezione, alla riga 26, il compendio *ha[nc]* per cui manca il *titulus*. La congiunzione enclitica *que* ed il pronome relativo *qui* risultano abbreviati mediante un tratto obliquo che taglia la coda di *Q*; tale tipo di abbreviazione manca nella parte iniziale del testo (rr. 1-7). Interpunzione costituita in un caso da un segno a metà altezza a forma di virgola (r. 2 tra le parole *mea* e la lettera *P* di *pro*), per il resto da un punto medio ad incisione triangolare (rr. 2, 3, 4, 8, 15, 19, 21, 22, 25, 28). All'inizio del testo *signum crucis* con braccio verticale tagliato al centro ed estremità terminanti a forma di triangolo.

Stato di conservazione buono anche se dalla r. 18, soprattutto nella zona centrale, la superficie del supporto risulta erosa. Una breve fenditura interessa parzialmente l'inizio della riga 7; un'altra frattura divide più o meno a metà la lastra sottostante danneggiando le righe 17-19.

Ultima ricognizione effettuata: 2002.

Copie manoscritte: Viterbo, Archivio Storico Comunale presso la Biblioteca degli Ardentì (segnatura II. C. 4. 43)

Edizioni¹³ BUSSI 1742, p. 70; MAROCCO 1837, p. 46; CAMILLI 1845, p. 61; Cronache, p. 285; PINZI 1893, pp. 168, 199, 216-217; SCRATTOLI 1915-1920, p. 125; CAROSI 1986, pp. 26-29.

In CAMILLI 1845 si riporta erroneamente che l'epigrafe è in

caratteri gotici. 1. *signum crucis* omissso in Ms sec. XVIII, BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845, Cronache; *Dilecta* in BUSSI 1742, *dilecta* in MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; 2. *uxore* in Ms sec. XVIII, BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; *animae* in MAROCCO 1837, Cronache; *nostre* omissso in BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845, Cronache; 5. *hospitium* in PINZI 1893; 9. *condizione* in CAMILLI 1845, Cronache, PINZI 1893; 10. *hic* in BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; 11. *aufendi* in Ms. sec. XVIII, *aufferendi* in MAROCCO 1837; *vel ordinandi* omissso in CAMILLI 1845; 12. *sine* in BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; 14. *ipsius* in MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; 15. *siquis* in PINZI 1893; *sive aliter* in Cronache; 18. *Beatae Mariae* in MAROCCO 1837; 20. *CDEPNETUR* in Ms. sec. XVIII; *codepnetur* in MAROCCO 1837; *condepnetur* in BUSSI 1742, CAMILLI 1845, Cronache, PINZI 1893; 21. *Caipha* in CAMILLI 1845; 22. *Datan Erode* in BUSSI 1742; *Datan* in MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; *Dathan* in Cronache, PINZI 1893; 23. *omnibus* in PINZI; 24. *recedet* in MAROCCO 1837; 25. *similiter* in BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; *SR* in PINZI 1893; *praecipimus* in MAROCCO 1837, CAMILLI 1845, Cronache; 27. [---] *posse colere* [---] in BUSSI 1742, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; *IISTV* non chiaramente leggibile in Ms sec. XVIII; *sanctae* in MAROCCO 1837; 28. *Mariae* in MAROCCO 1837; *et* omissso in Ms. sec. XVIII, MAROCCO 1837, CAMILLI 1845; *Ioannis* in MAROCCO 1837, Cronache.

La datazione dell'epigrafe si basa sull'analisi paleografica, mancando ogni riferimento cronologico nel testo e nei documenti d'archivio: la totale assenza di caratteri gotici avvalorava l'ipotesi di datazione all'XI secolo. Quanto alla formula « *q(ui) dixerunt D(omi)no D(e)o: recede a nobis* » si ritrova in molte iscrizioni medievali ed è citazione da Job, XXI, 14: « *qui dixerunt Deo recede a nobis* » e XXII, 17: « *qui dicebat Deo recede a nobis* ».

La differenza di modulo e di esecuzione nella scrittura tra le prime sette righe ed il resto del testo è probabilmente dovuta all'intervento di due lapicidi diversi, operanti nella stessa bottega: la maggiore accuratezza riservata alla parte iniziale dell'epigrafe sarebbe da imputare, verosimilmente, all'intento di valorizzare e mettere in risalto quelli che erano gli aspetti essenziali e determinanti del documento.

Note

*Vorrei esprimere la mia gratitudine al Dott. Carlo Tedeschi per i preziosi suggerimenti fornitimi.

¹ Tra i numerosi ospizi medievali viterbesi non pochi, in effetti, ricevettero elargizioni da parte di privati, come si evince dall'analisi condotta da PINZI 1893, nota 1, p. 49 e pp. 82-86.

² BANTI 1995, p. 134.

³ CAMILLI 1845, p. 61.

⁴ PINZI 1893, pp. 168, 170, 172.

⁵ *Ibidem*,

⁶ *Ibidem*, nota 1, p. 171, con riferimento all'archivio notarile: «Istrom. 9 Febbraio 1467 *Petrus Vannutii de Viterbo, Massarius Artis Calzolariorum de Vit. Camerarius Hospitalis S. Thomae Vit.* (così allora chiamatasi dalla prossima Chiesa di S. Tommaso, ora della Morte), *sub protectione dicte Artis ... dà a livello una vigna dello Spedale in contrada Pian della Danza* (ora Monte Pizzo) [...] »; si veda inoltre *Ibidem*, note 2-3, p. 171.

⁷ *Ibidem*, pp. 171-172.

⁸ CAROSI 1986, p. 28.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ PINZI 1893, pp. 25-29.

¹¹ Il ponte di S. Lorenzo insiste su una precedente struttura in opera quadrata di tufo, testimonianza dell'insediamento etrusco che in epoca arcaica dovette sorgere sul colle di S. Lorenzo; tali resti sono ben visibili all'altezza dello sbocco di Via dei Pellegrini, in prossimità del punto in cui è collocata la nostra epigrafe.

¹² PINZI 1893, pp. 38-42.

¹³ Un'ulteriore edizione viene fornita da tre pellegrini bresciani in visita a Viterbo durante la loro peregrinazione nel 2000 lungo la via Francigena, il cui diario è consultabile *on-line* (si veda a riguardo: www.digilander.libero.it/trepellegrini/diario_057_viterbo.htm).

Bibliografia

BANTI 1995: O. Banti, *Epigrafi «documentarie» «Chartae Lapidariae» e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e di diplomazia medioevale*, in Silio P.P. Scalfati (a cura di), *Scritti di storia, diplomazia ed epigrafia*, Pisa 1995, pp. 133-147.

BUSSI 1742: F. Bussi, *Istoria della Città di Viterbo*, Roma 1742.

CAMILLI 1845: S. Camilli, *Alcune iscrizioni armene, ebraiche, greche ed etrusche in Viterbo*, in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", tomo CIV, luglio-agosto-settembre 1845, pp. 51-62.

CAROSI 1986: A. Carosi, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc. VI-XV)*, Viterbo 1986.

Cronache: I. Ciampi (a cura di), *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, Firenze 1872.

MAROCCO 1837: G. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese*, tomo XIV, Roma 1837.

PINZI 1893: C. Pinzi, *Gli Ospizi medievali e l'Ospedale Grande di Viterbo. Memorie storiche scritte per cura della Deputazione amministratrice*, Viterbo 1893.

SCRIATTOLI 1915-1920: A. Scriattoli, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-1920.

◆ IN MARGINE AL VOLUME *INSCRIPTIONES MEDII AEVI ITALIAE* - LAZIO, VITERBO 1.

Luigi Cimarra

L'edizione del primo volume delle *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* [I.M.A.I.], promossa per iniziativa ed impulso di un prestigioso istituto culturale quale il C.I.S.A.M. (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo) di Spoleto, ha suscitato unanimi consensi nella comunità scientifica, da un lato perché inaugura il progetto, lungamente vagheggiato da insigni epigrafisti come A. Silvagni, di raccogliere in unico *corpus* il patrimonio epigrafico altomedievale del nostro paese, dall'altro perché segna il primo concreto passo per recuperare il ritardo cumulato rispetto ad analoghe esperienze già in atto in altre nazioni europee. Tra l'altro la silloge sollecita gli studiosi, anche quelli che hanno collaborato alla sua realizzazione, a cimentarsi nell'esegesi dei *tituli* che presentano ancora problemi interpretativi. Da parte mia devo ammettere che questa positiva 'provocazione' ha finito per coinvolgermi di nuovo: a distanza di un anno torno ad affrontare alcune questioni rimaste aperte, con il proposito di apportare brevi aggiunte ed integrazioni, in particolare a due testi, che, secondo il mio parere, hanno un valore rilevante per la conoscenza della storia civile e religiosa del nostro territorio.

1. Il primo è conservato nella cattedrale di Civita Castellana (I.M.A.I., Lazio - Viterbo, I, Civita Castellana, pp. 42-44, n. 2). L'iscrizione celebrativo-onorifica (fine X sec.- inizi XI sec.) con qualche lacuna, peraltro non irrisolvibile, si sviluppa sul listello superiore della lastra marmorea con bassorilievo raffigurante una scena di caccia al cinghiale, notissimo perché ripetutamente menzionato o riprodotto in studi sull'arte o sulla storia medievale (foto 1):

+ *Ego Antoni hindin<gnus> c[o]nsolu et dux una cum Adriano filio meo bin[efact]ori*

Al riguardo è doveroso riconoscere che sono sfuggiti all'attenzione di noi curatori due interessanti contributi, che avrebbero meritato di essere adeguatamente vagliati. Mi riferisco innanzi tutto alla scheda relativa al manufatto, conservata presso la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Lazio.³ A compilarla nei primi decenni del secolo scorso fu Alessio Valle, il quale, a parte la novità dell'integrazione finale, modificò sostanzialmente il testo trascritto dal primo editore Antonio Muñoz,⁴ apportando correzioni significative:

EGO ANTONINUS IN DEI NOMINE CONSUL ET DUX
UNA CUM ADRIANO FILIO MEO BIN(a pectoralia facere
feci) cioè nel testo primitivo: EGO ANTONINI IN D(EI)
N(OMINE) CONSOLU ET DUX ecc.

Una interpretazione ancora diversa, senza dubbio originale, sebbene non altrettanto persuasiva e condivisibile, viene avanzata da Giulio Savio nel recente repertorio *Monumenta onomastica Romana*.⁵ Rispetto ad OLVEI dell'edizione Muñoz, egli opportunamente obietta che "non sembra ragionevole, come qualcuno ha osservato, che stia per *oleus*, e il *dux* per capo di una consorceria di produttori di olio", ma, a sua volta, aggiunge che "sembra verosimile ritenerlo toponimo, ove troviamo 'Olera' ['Blera'] ... riferibile ad Orcla e quindi verosimilmente leggere *Orcle dux*". Sviluppando ulteriormente l'analisi, lo studioso arriva a proporre una lettura che differisce da quelle precedenti nei punti cruciali:

Ego / ANSO [vel Antonius] / INDIGN/US O[RCLAE] /
DUX / UNA/ CUM /
ADRIANO / FILIO / MEO / B[enemerenti]

Per l'identificazione dell'antroponimo Anso egli pensa che "si possa anche trattare di personaggio comune alla famiglia di Aimò 'voltarius', ed in particolare di Ansetruda sua moglie, figlia di Rodiperto di sangue reale longobardo (nell'ambito della cui discendenza sarebbe normale trovare i nomi *Anso*, *Ansoinus*, *Ansonius*, *Anto*, *Antonius*). Le sue possessioni si estendevano largamente in territorio 'biterbensi vel Tuscanà'[*tam hic in Viterbio, quam in Tuscanà, Orcla seu Castro, atque super Alpes*]".

Personalmente ritengo che sia arduo, a parte le inevitabili obiezioni sull'arbitrarietà della trascrizione, giustificare la menzione di un *Orcle dux* su un reperto del territorio collinense, che sappiamo essere appartenuto fin dalla tarda antichità ai *patrimonia* ecclesiastici, cioè alle proprietà fondiarie della chiesa di Roma.⁶

Appena una notula marginale intendo dedicare alla trascrizione dell'*incipit*, accolta in I.M.A.I. (*Antoni hindin<gnus> c[o]nsolu et dux*), la cui validità certamente condivido, ma alla quale ormai da tempo preferisco come alternativa: *Ego Antoni hin D(e)i n(omine) c[o]nsolu et dux*, fondandomi sulla formula che compare frequentemente nelle sottoscrizioni agli atti rogati dai tabellioni romani nei secoli X-XI.⁷ Il titolo *consul et dux*, che sembra essere prerogativa

dell'aristocrazia romana e di quella della Marittima e Campagna, non è inusitato nel territorio della Tuscia Romana.

2. Il secondo testo è un'epigrafe dedicatoria del IX secolo, conservata attualmente nel deposito del Museo del Patrimonio a Sutri (I.M.A.I., Lazio - Viterbo, 1. Sutri, n. 4, pp. 196-198). E' incisa su una cornice a gradini, presumibilmente l'architrave di una porta, che è mutila nella parte destra e presenta una frattura in quella sinistra.

Le correzioni che Luisa Miglio ha apportato alla mendosa trascrizione fornita a più riprese dal Tomassetti.⁸

+ *Do(m)no Azz<o> abbas fecit totum v.q.i gtortpd Azzo ab[...]*

Petrus p(resbiter) m(onacus) ic primu(m) abitor sum.

anche se non sono risolutive, rimangono fondamentali: costituiscono il presupposto imprescindibile per pervenire ad una proposta convincente (foto n. 2). E' opportuno precisare che i circostanziati riferimenti in essa contenuti *fecit totum* e *ic primu(m) abitor sum*, unitamente alla menzione *Azzo abbas* e *Petrus p(resbiter) <et> m(onacus)* (binomio, questo, attestato in altri documenti, non solo epigrafici), rinviano ad un insediamento monastico, ad un piccolo complesso, forse una cella, costruito *ex novo*. Si tratta di un dato non trascurabile, dal momento che conferma la presenza dei monaci e delle loro fondazioni nel territorio sutrino. Tuttavia l'iscrizione sembra resistere ai tentativi di soluzione, rimane indecifrabile soprattutto nella parte finale della prima riga, dove i 'segni alfabetici' (*v.q.i gtortpd*) si susseguono in modo apparentemente casuale.⁹ Una prima utile indicazione (*domini*) si ricava dallo scioglimento congetturale di *tpd* in *t(em)p(ore) d(omini)*, anche se il singolo elemento, decontestualizzato, non consente di 'decodificare' il testo.

Il procedimento da me adottato trae spunto dalla correzione di *v. q. i > v. q. l* (il supporto è di pietra friabile e facile a sfaldarsi; nel caso che non fosse intervenuto un guasto, si potrebbe ipotizzare l'impiego di una minuscola). La chiave viene fornita dalla diversa scansione dell'intera sequenza, per la precisione: *v q lgt ort p d Azzo*. In tal modo diventa agevole riconoscere una formula usuale, che risultava intelligibile e perspicua per il lettore contempora-

neo, nonostante ricorressero abbreviazioni o varianti. Insomma, io sarei propenso a risolvere:

+ *Do(m)no Azz<o> abbas fecit totum v(os) q(ui) l(e)g(i)t(is)
or(a)t(e) p(ro) d(omno) Azzo*
*ab[bate] / Petrus p(resbiter) m(onacus) ic primu(m)
abitator sum*

A ridurre notevolmente il margine di dubbio interviene il sostegno di altri puntuali riscontri. Adduco a comprova, oltre ad uno dei graffiti (sec. VIII-IX) della vetusta chiesa di sant'Eusebio presso Ronciglione, minuziosamente studiati da Carlo Tedeschi:¹⁰

+ *Sbansianus pr(esbiter). Bos qui legite orate pro me
pec[ca]tor{n}e*

due citazioni appartenenti ad aree geografiche diverse, che ne ribadiscono l'ampia diffusione, vale a dire l'epitaffio di Audoaldo (anno 980 circa) sull'architrave della chiesa di san Marcello a Capua:¹¹

+ *Rogo vos. omnes qui legite tumulum istum rogate deum
pro Audoalt*

e il ciborio nella pieve di San Leo di Romagna (anni 881-882):¹²

Rogo vos om(ne)s qui hunc legitis orate p(ro) me.

In conclusione, siamo di fronte al comune invito (apostrofe) rivolto ai fedeli, che accedono ad una chiesa o ad un luogo consacrato, di pregare in suffragio del benefattore che ha fatto realizzare l'opera, per la salvezza eterna della sua anima.

Note

¹ *Inscriptiones Medii Aevi Italiae (saec. VI-XII). Lazio - Viterbo, I*, a c. di L. Cimarra, E. Condello, L. Miglio, M. Signorini, P. Supino, C. Tedeschi, Spoleto 2002.

² Mi riferisco, in particolare, all'esperienza del C.I.F.M. (*Corpus des inscriptions de la France médiévale*), il cui primo volume è stato edito nel 1978.

³ Roma, Catalogo SBAS (vecchio schedario), Civita Castellana, n. 9 (redazione di Alessio Valle). L'integrazione viene così giustificata: "Ho supplito 'bina pectoralia' cioè i parapetti di separazione tra il popolo e il clero nelle chiese[...] Ricorre nel medesimo senso tal nome nella iscrizione dedicatoria di S. Maria in Pensilis (ora dei Polacchi)".

Per la verità quest'ultima è molto più tarda [ARMELLINI M., *Le chiese di Roma, dal IV secolo al XIX*, Roma 1982 (ristampa anastatica dell'ediz. 1891), pp. 568-569 (S. Salvatore in pensili di sorra)], poiché risale al 1285, cioè al pontificato di papa Onorio IV. Nel significato tecnico di 'parapetto del muro' il termine compare in documenti umbro-laziali dal sec. XIII al sec. XVI (SELLA P., *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, Studi e testi 109, pp. 421-422, s.v. *pectoralis*).

⁴ MUÑOZ A., *Alcune sculture della cattedrale di Civita Castellana*, 'BA', 5 (1911), pp. 123-124. La trascrizione dell'epigrafe non è scevra da fraintendimenti: EGO ANTONI HINDIGNVS OLVEI (?) DVX VNA CVMADRIANO FILIO MEO BEN(?)emerenti (?).

⁵ SAVIO G., *Monumenta onomastica Romana Medii Aevi (X-XII sec.)*, Roma 1999, I (A-Cei), p. 398, 008957 Antonius.

⁶ MARAZZI F., "Patrimonium Tusciae" della Chiesa Romana tra VI e X secolo: note sulle sue pertinenze fondiari, in 'Montegelato. Mazzano Romano - Stratigrafia storica di un sito della Campagna

Romana', a c. di B. Amendolea - F. Fedeli Bernardini, Roma 1998, pp. 35-38.

⁷ CIMARRA L., *Lingua e società in due epigrafi altomedievali*, in 'Civita Castellana. Studi', I, Civita Castellana 1995 (= Ninfeo Rosa. Collana di Studi e Ricerche della Biblioteca Comunale, 2), pp. 67-87. Per il metaplasmo *consolu*, donde l'esito dell'antico italiano 'cònsolo', propongo alcuni esempi dell'area "quo anno, consul Probius unus, et Symmachus patricius Ravenna occiderat" (Il "Chronicon" di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il "Libellus de imperatoria potestate in urbe Romae", a c. di G. Zucchetti, FSI, n. 55, Roma 1920, pp. 22-23); "Actum Nepe die anno imperatore consolu et indictione suprascripta decima" (*Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium. Partem vetustiore...* Edidit Ludovicus M. Hartmann, Vindobonae, sumptibus et typis Caroli Gerold filii, MDCCCXCV, p. 2, doc. I, dic. 921); senza trascurare l'aberrante forma "Beraldus consul et dux" (*ibidem*, p. 31, doc. XXIV, lug. 996).

⁸ TOMASSETTI G., *Della Campagna Romana nel Medio evo*, "ASRSP", 5 (1882), pp. 633-634, n. 2; Idem, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, nuova ed. aggiornata a c. di L. Chiumenti e F. Bilancia. III: *Vie Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, Roma 1979, p. 250.

⁹ I.M.A.I., Lazio - Viterbo 1, Sutri (a c. di L. Miglio), pp. 196-198, n° 4. Riguardo alla difficoltà di scioglimento appaiono emblematiche le parole della curatrice: "[...] le caratteristiche grafiche perfettamente si intrecciano alla povertà espressiva e al caos linguistico per costruire un prodotto di assai modesta fattura che è arduo restituire nelle forme originarie e per cui appare vano ogni tentativo di ritrovare più compiutamente il senso del testo deturpato da guasti ma, forse, anche stravolto da errori del lapicida o volutamente nascosto in un'incomprensibile sequenza di segni alfabetici".

¹⁰ I.M.A.I., Lazio - Viterbo 1, Ronciglione (a c. di C. Tedeschi), p. 124, n° 2; vd. anche p. 114 e pp. 131-133, n° 9. In precedenza i graffiti ed il sacro edificio erano stati oggetto di un'accurata analisi da parte da A. NESTORI, "Monumentum Fl. Eusebii" fatto "Ecclesia S. Eusebii" presso Ronciglione, Città del Vaticano 1979 ("Studi di antichità cristiana", XXXIV). Data la vicinanza territoriale, vale la pena rilevare che in entrambi i testi (graffito e architrave) viene utilizzata un'identica struttura: *Vos qui legitis orate pro* + compl.

¹¹ RUGO P., *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII in Italia*. Vol. IV. *I ducati di Spoleto e Benevento*, Cittadella 1978, p. 85, n° 108; GRAY N., *The Paleography of Latin Inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, "PBSR", 16 (1948), p. 137, n° 134, tav. XXIV, 5.

¹² TERRA L., *L'arte nelle Marche dalle origini cristiane alla fine del gotico*, Pesaro 1929, pp. 6-7; GRAY N., *op. cit.*, p. 117, n° 104, tav. XIII, 3.

◆ CASTEL S. ELIA: ELEMENTI DI TOPOGRAFIA MEDIEVALE

Tiziana Fiordiponti

Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani), anno accademico 2002-2003.

Le linee fondamentali dello sviluppo dell'abitato rupestre di Castel S. Elia, oggetto di questo studio, sono ricostruibili grazie all'interpretazione coordinata dei dati topografici e delle evidenze archeologiche, i quali trovano una conferma nelle testimonianze fornite dalle fonti storiche.

Le prime attestazioni di presenze insediative risalgono molto indietro nel tempo, verso la fine dell'età neolitica, quando si può supporre una certa frequentazione, se non un'occupazione stabile, del territorio di Castel S. Elia, come è stato ipotizzato in seguito ai ritrovamenti ivi recuperati e registrati da Rellini all'inizio del XX secolo¹.

Ma è soltanto nel corso del primo millennio che elementi più consistenti concorrono ad illustrare la condizione del popolamento nel territorio castellese e spingono a riconoscere la presenza di un piccolo insediamento falisco del periodo orientalizzante sullo sperone su cui sorgerà l'abitato medievale: intorno ad esso sono stati attestati nuclei di necropoli falische, della tipologia delle tombe a camera (una di queste è stata sfruttata per la realizzazione della chiesa rupestre altomedievale di S. Leonardo), che registrano una frequentazione funeraria del territorio e che dovevano riferirsi ad un nucleo centrale.

La posizione occupata dal sito, sia da un punto di vista geomorfologico, caratterizzata com'è da uno sperone tufaceo difeso naturalmente su quasi tutti i lati, postazione di grande potenzialità difensiva, tratto caratteristico per gli abitati sorti durante il primo millennio, sia per la circostanza particolare che vede la rupe ergersi dominante nel punto d'incontro di due importanti assi stradali, che collegavano i principali centri della regione falisca in questo tomo di tempo, ovvero Falerii Veteres con Nepi e Narce, convince della possibilità che la sommità dello sperone fosse la sede di un insediamento preromano come già ipotizzato, ma in base ad errati presupposti, da alcuni studiosi².

Si deve anche accennare al fatto che la posizione sull'acrocoro garantiva pure il controllo della sottostante via fluviale lungo il Fosso del Ponte, affluente non minore del Treia, potenziale via di comunicazione attraverso quest'ultimo col Tevere e dunque di penetrazione nella direttrice dei commerci che si snodava lungo il suo corso, di importanza rilevante nell'ambito delle relazioni commerciali tra il Mediterraneo e l'Italia centrale e

settenzionale.

Il sito non sembra fornire evidenze certamente legate ad una presenza stabile d'età romana e non possono costituire indizi salienti in tal senso i vari materiali scultorei ed epigrafici reimpiegati nell'edificio basilicale, la cui provenienza non è necessariamente legata, come avanzato da alcuni studiosi³, ad edifici romani esistenti sul luogo della basilica che avrebbe poi recuperato da questi i materiali, ma possono invece essere stati trasportati sul posto appositamente per l'edificazione dell'edificio di culto.

Si può avanzare comunque l'ipotesi di un'occupazione del territorio circostante all'abitato con nuclei relativi a popolazione sparsa, che è sicuramente accertata, almeno per il pianoro a nord dell'abitato, dall'evidenza segnalata nel corso di ricognizioni⁴, ed inoltre va considerato che il territorio era servito da viabilità falisca che presenta continuità di frequentazione in età romana (ovvero i percorsi verso Mazzano a sud e in direzione del Fosso dell'Isola a nord, e forse anche il tratto verso Nepi).

Dell'età altomedievale abbiamo attestazioni a partire dal VI secolo grazie a fonti storiche e documenti che informano dell'esistenza di una comunità monastica nella valle Suppentonia nel punto riconoscibile come quello occupato attualmente dalla basilica di S. Elia, uniche vestigia rimanenti del cenobio antico: secondo le attestazioni la comunità aveva una struttura definita e organizzata, sottoposta all'autorità di un abate, già nel VI secolo.

Lo sviluppo del monastero fu preceduto da un primitivo monachesimo a tendenza eremitica insediandosi nelle grotte presenti nella valle, di cui il complesso di S. Leonardo, databile posteriormente al V secolo, costituisce una preziosa testimonianza: il vano di culto, che recupera un'area sacra pagana con funzione cimiteriale, e gli ambienti ipogei connessi a questo, illustrano una frequentazione eremitica della valle che porta ad escludere l'esistenza di un abitato nelle vicinanze, mentre si concilia con il persistere del popolamento sparso che dall'età romana aveva caratterizzato il territorio.

Nel VI secolo la chiesa rupestre fu oggetto di una sistemazione monumentale con un ciclo di affreschi che va legata all'influenza che nella valle stava estendendo il vicino monastero di S. Elia e ad un intervento diretto di questo nella valorizzazione del nucleo religioso rupestre preesistente.

Il cenobio deve aver costituito nel territorio un potente fattore di aggregazione considerando la sua centralità rispetto alle comunicazioni e anche la sua importanza crescente nei secoli successivi al VI, di cui può costituire una testimonianza il ricco apparato di elementi sculto-

rei altomedievali, conservati e reimpiegati nella basilica romanica, che devono riferirsi ad un edificio di culto di notevole rilevanza precedente a questo.

Proprio tra VI e VIII secolo si è tentati di riconoscere sulla pendice orientale delle rupe su cui sorge Castel S. Elia una concentrazione della popolazione rurale in base all'evidenza rupestre costituita dalla grotta 14: questa cavità, per la quale si è istituito un confronto con il tipo d'abitazione in grotta presente a Corviano e datato anteriormente all'VIII secolo, era inserita in un più ampio contesto rupestre distribuito sul fianco dello sperone in più livelli sovrapposti.

Lo sviluppo di un abitato in questa posizione in vista del complesso monastico avrebbe potuto giovare sia dell'ottima esposizione, che riduceva considerevolmente gli inconvenienti procurati alle cavità dall'umidità e dalle acque percolanti, sia del sentiero che collegava in primo luogo con il monastero, ma che permetteva di inserirsi anche nel sistema di comunicazioni verso Nepi, Civita Castellana e l'area di Mazzano, sia infine delle garanzie difensive che questo versante offriva in linea con la ricerca di protezione perseguita dagli insediamenti altomedievali di fronte alle vicende storiche.

Dall'evidenza riscontrata sembra comunque doversi ipotizzare in questo momento più un caso di concentrazione spontanea di popolazione rurale sul versante tufaceo alla ricerca di un'efficace difesa naturale (che non esclude il persistere sul territorio del modello di popolamento sparso), che un'occupazione precoce della sommità in relazione alle difese apportate dai Bizantini nell'Agro Falisco⁵ contestuali alle invasioni longobarde lungo la fascia territoriale che ospiterà il corridoio bizantino di collegamento fra Roma e Ravenna, margine di definizione tra la *Tuscia Longobarda* e la *Tuscia Romana*⁶.

Il monastero acquista in questi secoli un ruolo portante nel territorio sancito nel 940 dall'iniziativa di Alberico II di riformarlo secondo l'Ordine cluniacense, che palesa l'intento del principe di servirsene per garantirsi un maggior controllo sul territorio circostante, garantito anche dalla presenza del fratello di Alberico II sulla cattedra vescovile di Nepi, ed estendere in questo modo l'area sottoposta alla dipendenza di Roma e funzionale alla sua difesa⁷.

Si può istituire un parallelo con una situazione contemporanea analoga di controllo degli enti monastici da parte dell'autorità centrale, in questo caso i re franchi, quale è registrata nel territorio della Marsica dove l'autorità sovrana si avvaleva delle fondazioni benedettine per esercitare una supervisione indiretta sulle zone di frontiera⁸.

Il favore goduto dal cenobio risalta dall'immenso patrimonio accumulato dal monastero tramite donazioni e acquisizioni che si evince dai documenti di XI secolo ed infine dalla ricca lista di beni contenuta nella bolla di Alessandro III del 1177⁹.

In questo atto appare la prima menzione dell'esistenza di un insediamento fortificato sulla rupe, un *castellum* sul sito dell'attuale Castel S.Elia, la cui esistenza è comprovata da consistenti prove archeologiche.

Sul versante meridionale, che ha una buona esposizione e ottime difese naturali, si concentra il primo nucleo dell'abitato rupestre medievale testimoniato dalle grotte del tipo I (grotte 1, 2, 6 e 7) databili tra il XII e il XIII¹⁰ secolo, che conservano ancora la disposizione organizzata su più livelli collegati da scale scavate nella roccia, anche se in origine l'abitato sviluppandosi in questa posizione doveva contare molte più unità, perse con il distacco della rupe.

Contemporaneamente, sempre nel XII secolo, viene edificata la fortificazione che cinge l'estremità orientale della rupe, un'area ristretta che poteva ospitare un piccolo insediamento composto dalle grotte scavate sulle pendici e da probabili strutture nel sopraterra, protetto da un fossato tracciato ad ovest nel punto più esposto agli assalti, e rinforzato da una cinta condotta sul versante orientale della tagliata e parimenti sul versante settentrionale del promontorio.

La fortificazione era completata da una torre, parte di una fortezza più complessa, a giudicare dal muro che è legato alla torre ad ovest, posta a controllo e a difesa dello snodo viario e del sottostante monastero.

L'abitato era provvisto di strutture adibite alla conservazione e all'immagazzinamento delle derrate, che soddisfacevano le necessità quotidiane dell'insediamento e consentivano una certa autosufficienza in occasione, ad esempio, di assedi militari.

I documenti di XIII e poi di XV secolo confermano la proprietà sull'insediamento da parte del monastero ormai gestito dall'Ospedale di S. Spirito e fino alla seconda metà del XV secolo non indicano alcun vassallo alla guida del castello, suggerendo una gestione diretta dell'ente monastico sul vicino abitato: ne emerge una totale estraneità dell'insediamento rispetto alle vicende legate al predominio sulla zona falisca, sorta di frontiera verso Roma, contesa fra la potente aristocrazia romana e Viterbo, che invece coinvolsero gran parte dei siti fortificati presenti nell'area¹¹.

Nel 1541 Castel S. Elia viene ceduto ai Farnese e con la dominazione farnesiana si assiste ad un notevole sviluppo del sito, la cui estensione fu invero raddoppiata entro la nuova fortificazione, costruita incorporando il fossato e ricalcando in parte la cinta medievale e adattando la torre a nuove funzioni, non militari, entro la nuova fortezza.

Dal XVI secolo fino ai nostri giorni il sito testimonia un uso continuativo delle strutture precedenti, dal quale emerge il ruolo attivo che l'adozione dell'architettura in negativo ha rivestito nell'evoluzione urbanistica dell'abitato, concretizzandosi sia nello sfruttamento delle cavità antiche sia nella realizzazione nel sottosuolo di Castel S. Elia di nuovi ambienti rupestri ad uso residenziale, produttivo o come annessi e stalle, come attestano le cavità ricavate nel fossato medievale.

Note

¹ U.RELLINI, *Cavernette e ripari preistorici nell'Agro Falisco*, in *Monumenti Antichi*, XXVI (1920), pp. 110-114, 118.

² F.GAMURRINI-A.COZZA-A.PASQUIR.MENGARELLI, *Carta archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina, Forma Italiae, Serie II, documenti I*, Firenze, 1972, p.168.

³ Tale interpretazione è proposta ad esempio

anche dagli Autori della Carta Archeologica, vedi nota precedente.

⁴ M.W.FREDERIKSEN-J.B.WARD PERKINS, *The ancient road systems of the central and northern Ager Faliscus*, in *Papers of the British School at Rome*, XXV (1957), p.91.

⁵ L.ERMINI PANI, *Il recupero dell'altura nell'alto medioevo*, in A.M.Giuntella-M.Salvatore (a cura di), *'Forma' e cultura della città altomedievale. Scritti scelti* (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 2001, pp.106-107.

⁶ L.ERMINI PANI, *Il cosiddetto corridoio Bizantino nel suo tratto umbro*, in E.Menestò (a cura di), *Il corridoio bizantino e la Via Amerina in Umbria* (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 1999, pp.145-158.

⁷ P.PARTNER, *Notes on the Lands of the Roman Church in the early Middle Ages*, in *Papers of the British School at Rome*, XXXIV (1966), pp.70-74.

⁸ L.SALADINO, *I monasteri benedettini nell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e IX secolo*, Roma 2000, pp.57-67.

⁹ C.CORVISIERI, *Delle Posterule Tiberine tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, I (1878), pp.164-168, doc.II.

¹⁰ Si veda il recente lavoro di catalogazione in tipologie delle cavità rupestri medievali in E.DE MINICIS (a cura di), *Insediamenti rupestri medievali della Tuscia* (Museo della città e del territorio, 17), Roma 2003.

¹¹ T.W.POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale*, Roma 1985, pp.168-180.



Valle Suppentonia. Panoramica del versante orientale con resti di cavità presso la grotta 14 non più raggiungibili



Valle Suppentonia. Grotta 20 (S. Anastasio): Particolare dell'inginocchiatoio e del corridoio di accesso alla cavità.

Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani), anno accademico 2002-2003.

Nell'ambito di un progetto di ricerca sullo studio degli insediamenti rupestri medievali dell'alto Lazio condotto dalla cattedra di Topografia Medievale, il lavoro di tesi ha cercato di mettere ordine tra i numerosi dati a nostra disposizione sulle colombaie. Lo studio di questa tipologia di cavità è stato carente di opere a carattere monografico che affrontassero il problema della classificazione e della cronologia del monumento. Nella maggior parte delle fonti bibliografiche consultate, le colombaie descritte erano affrontate marginalmente e contestualmente al singolo sito esposto; il più delle volte gli autori confrontavano le proprie opinioni su tali cavità con altre ricerche consimili precedenti o con rari episodi di esplorazioni dell'enorme patrimonio inedito.¹ Unico caso di ricerca sistematica su tale tipologia è stato un articolo di Quilici Gigli del 1980², nel quale l'autrice ha estratto tutte le notizie riguardanti le colombaie del Lazio dalla bibliografia precedente ed ha cominciato un'opera di *collage* dei vari pezzi, operazione che, decisamente, ha richiesto uno spoglio paziente del mastodontico patrimonio di notizie. La nostra ricerca ha cercato di portare avanti il lavoro iniziato da Quilici Gigli arricchendo il campo d'indagine sia attraverso la ricognizione che avvalendosi del mezzo informatico. E' stato costituito un database specifico in ambiente Microsoft® Access 2000 nel quale sono state create delle schede-colombaia in cui sono stati inseriti tutti i dati oggi a disposizione su tali cavità, sia già censite che inedite. Il territorio ispezionato è stato quello più vicino a Roma: dalla bibliografia consultata, infatti, tale fascia risultava meno ricca di cavità. Tuttavia, la zona campione ha portato in luce alcune colombaie inedite, o semplicemente citate, che hanno infittito la trama delle cavità conosciute, confrontando poi i dati incrociati ottenibili dal database, sono emerse alcune peculiarità.

Innanzitutto, si possono fare interessanti considerazioni sulla posizione delle colombaie stesse. Dalle fonti antiche è emerso che l'orientamento favorevole per le fronti e le finestre di cavità adibite a colombicoltura fosse il meridione, mentre sconsigliato era il rivolgere le aperture verso nord. Controllando i dati riguardanti sicure colombaie è emerso che tale caratteristica è stata rispettata solo in alcuni casi, mentre altre piccionaie hanno ignorato tale prescrizione puntando le finestre verso settentrione. È probabile che ciò sia avvenuto per adattarsi ad esigenze di comodità della comu-

nità o a morfologie poco propizie³.

Elemento di particolare interesse è stato l'osservazione sull'uso dell'intonaco bianco: le fonti antiche, infatti, raccomandavano una fronte liscia ed intonacata e l'uso dell'intonaco anche all'interno degli ambienti adibiti all'allevamento dei volatili. Finestre a picco con una corolla d'intonaco erano già note all'inizio del lavoro in località dell'estremo nord della zona di nostro interesse, come ad esempio a Sorano. Tale peculiarità, invece, è emersa anche più a sud: a Barbarano, per esempio, le cavità hanno presentato tracce più o meno evidenti d'intonaco e sono state riconosciute come "*palombare*", grazie anche ad alcuni statuti datati 1485 e 1610.

La posizione delle nicchiette sulla parete è, invece, risultato un elemento molto importante per l'individuazione delle cavità adibite a piccionaia. Dai manuali di colombicoltura, si è venuti a conoscenza, infatti, dell'uso di lasciare uno spazio di parete liscia senza nicchie nella parte bassa del pavimento. Tale caratteristica è risultata molto diffusa ed associata,⁴ sempre, a cavità riconosciute come colombaie.

Altri dati interessanti riguardano le forme dei vani. È stata identificata una tipologia chiamata *tipo A*: di essa fanno parte cavità a forma di rettangolo più o meno allungato (*varianti A1 ed A2*) con fronte sul lato corto, spesso disposte in serie. Di queste tipologie fanno parte alcune colombaie con nicchie rade e quadrate disposte su file sfalsate, presenti soprattutto in contesti come Bagnoregio, Orvieto, Lubriano e Capranica. Tali cavità, individuate per l'uso anche grazie a fonti d'archivio, sono state datate ad un periodo che parte almeno dal millequattrocento e, a volte, arriva fino alla fine del millesettecento. Alcune di queste hanno presentato peculiarità proprie, come l'apertura di una o più nicchiette triangolari sulla parete di fondo dei vani, o il restauro e la ricostruzione delle nicchie tramite contenitori ceramici murati nel paramento con la bocca rivolta verso l'interno dell'ambiente.

È stato individuato un secondo gruppo di cavità artificiali, qui denominato *tipo B*, caratterizzato da un setto che parte dalla parete di fondo verso il centro del complesso. Riconducibili ad esso sono alcune cavità con semplice pianta a forma di ferro di cavallo (*variante B1*) e complessi più articolati, ove lo spazio comune antistante ai due vani gemelli del fondo prende l'aspetto di un ambiente a se stante (*variante B2*).

È emersa anche una tipologia di colombaie con accesso costituito da scalinata in tufo a cielo aperto che sale fino ad un pianerottolo, ove si trova l'ingresso. Le cavità di questo tipo, chiamate *tipo C*, presentano non solo una fronte lisciata con finestrella intonacata, ma un'opera d'asportazione maggiore del materia-

le tufaceo che le fa sembrare costruite piuttosto che ricavate nel tufo.

Proseguendo con la ricerca e soprattutto con l'indagine sul territorio, sarà possibile arricchire il database di nuovi dati. Si potrà, così, definire più chiaramente le peculiarità emerse in questo lavoro ed attribuire alle tipologie esistenti, o a nuove, altre cavità di cui oggi si conosce spesso solo l'esistenza.

Note

¹ Gli autori hanno spesso utilizzato i termini "colombario" o "colombaia" per indicare, oltre alla cavità con le nicchiette, anche la funzione ed il periodo storico cui si faceva riferimento, ovvero la tomba ad incinerazione romana o la cavità adibita a colombicoltura. Pertanto, non esiste tuttora un termine che serva semplicemente ad indicare la cavità. Attraverso uno studio sistematico, alla maggior parte di queste è stata attribuita la funzione di colombaia, ovvero di cavità adibita all'allevamento del piccione da carne; molte sono sicuramente attribuibili al medioevo. Per questo motivo, in questo testo è stato scelto di utilizzare il termine "colombaia" per indicare la tipologia di cavità artificiale.

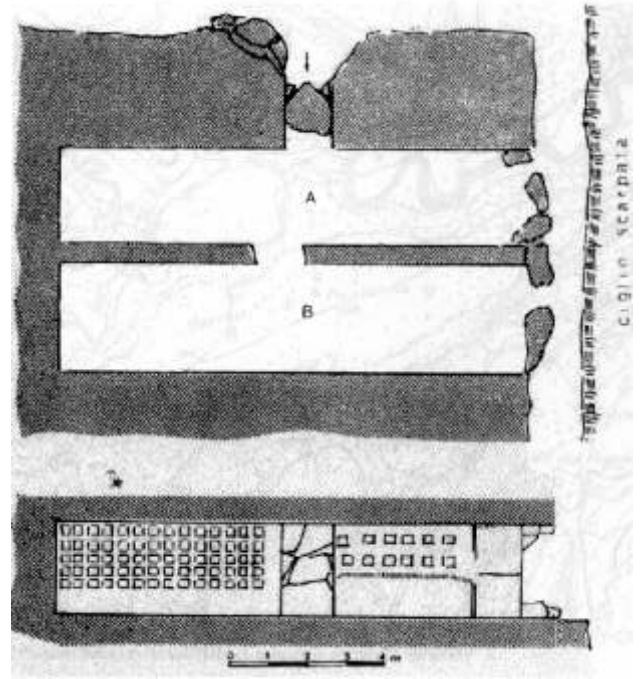
² S. QUILICI GIGLI, *Colombari e colombaie nell'Etruria rupestre*, in Rivista dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, serie III, anno IV (1981).

³ È da notare che quasi tutte le cavità con fronte verso nord esaminate, non sembrano aver segni di riutilizzo di vani preesistenti.

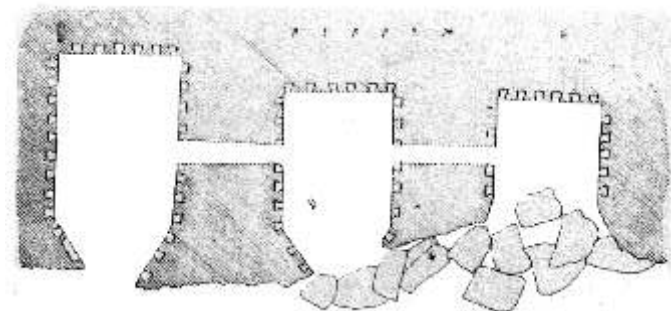
⁴ Spesso tali complessi sono stati interpretati come piccionaie per motivi non inerenti la disposizione delle nicchie sulle pareti, come ad esempio fonti d'archivio.



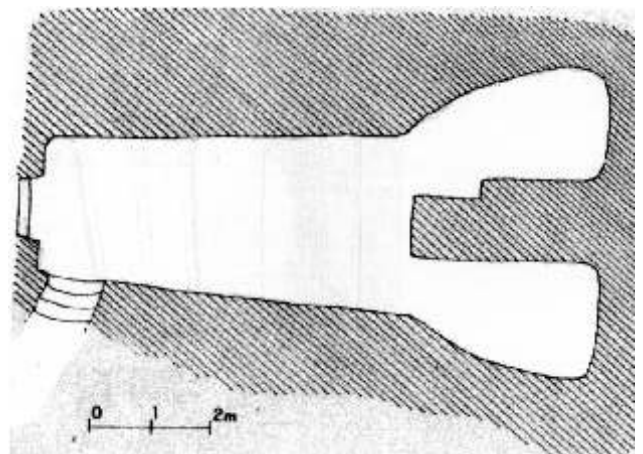
Barbarano, loc. Campecora. Da notare la caratteristica intonacatura intorno alla finestra.



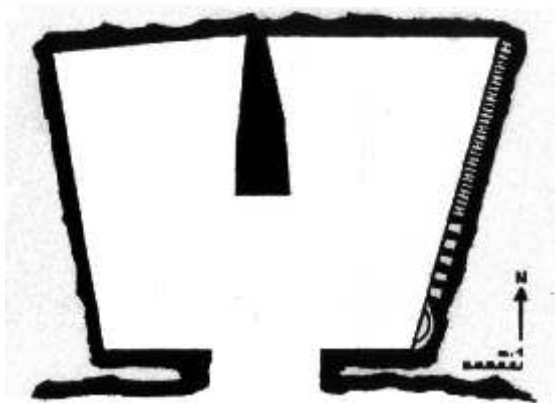
Tipo A1



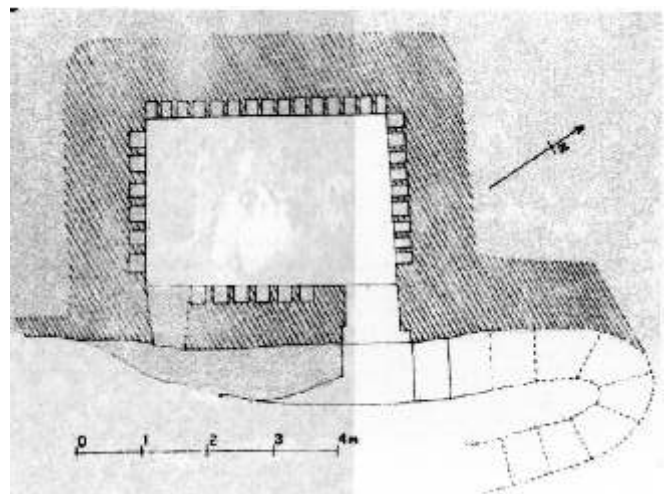
Tipo A2



Tipo B2



Tipo B1



Tipo C

Piante di colombaie delle tipologie individuate (tipi A1, A2, B2 e C da: S. Quilici Gigli, *Colombari e colombaie nell'Etruria rupestre*, in Rivista dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, serie III anno IV (1981); tipo B1 da: L. Gasperini, *Monterano, un centro minore dell'Etruria Meridionale*, in Etudes Etrusco-Italiques, Louvain 1963).

◆ GLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI DI CASTEL PATERNO E S. MARIA

Cecilia Mosetti

Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Dott. Roberto Gabrielli), anno accademico 2002-2003.

Elementi per un sistema informativo territoriale-Castel Paterno

Castel Paterno sorge in posizione isolata su un altopiano tufaceo. Si sviluppa in due distinti pianori, in quello superiore si trova la rocca, resti di una cinta muraria più ampia, e nelle curve di livello prima di quello inferiore, che si protende verso nord, sono state realizzate una serie di ambienti ipogei. In quello inferiore ci sono i resti di una cinta muraria sul lato est, con una porta di accesso e nelle isoipse che precedono il dirupo sono stati scavati degli ambienti nella friabile roccia vulcanica. Solo l'architettura difensiva si è espressa in strutture in muratura, non molto sappiamo della comune edilizia abitativa, probabilmente sfruttava ambienti ipogei e strutture lignee.

Sul sito sono rintracciabili diverse fasi costruttive rappresentative di momenti di occupazione del sito legati a esigenze diverse. La fase più antica di costruzione è presente in alcuni lacerti murari inglobati sul lato sud della rocca e presenti sulla prima isoipsa a nord del pianoro superiore, sono stati realizzati con grandi conci tufacei, alti fino a 58 cm, disposti su filari orizzontali a secco, in alcuni giunti sono stati stesi dei sottili letti di malta. Il confronto più immediato è quello con alcune murature di Ferento, dove tale tecnica è stata messa in relazione con le opere di difesa realizzate dai Bizantini nel conflitto con i Goti¹. Nel VII secolo si trova un *Fundum Paterni* in un atto notarile relativo ad alcuni possedimenti del Patrimonio di san Pietro in Tuscia². Non è da escludere dunque che durante il suddetto conflitto questa località sia stata scelta per la sua posizione (si protende sulla strada che costeggia il Treia e conduce a Civita Castellana e non è molto distante dalla via Flaminia) come un punto di forza nel territorio e vi sia stato edificato un piccolo recinto (relativo solo al pianoro superiore) in cui poteva trovarsi una torre.

La fase successiva la si può identificare nella cinta muraria che delimita per un breve tratto a est il pianoro superiore ed è rintracciabile anche in quello inferiore. È rappresentata da strutture realizzate con conci tufacei, alti circa 40 cm, disposti su filari ondulati³ con abbondante malta. Il confronto con Cencell⁴ e riporta la datazione al IX-X secolo. È il momento in cui iniziano le prime attestazioni documentarie di centri fortificati nella zona. Si ha menzione di un *fundum Paterni* nei possedimenti del monastero di San Silvestro in Capite⁵. Sicuramente sul sito c'era

una struttura fortificata, a cavallo tra i due secoli vi soggiornerà l'imperatore Ottone III, nelle sue biografie il castello di Paterno viene definito piccolo castello⁶.

La fase successiva databile in base ai confronti con S. Maria di Falleri e con le mura di Cometo Tarquinia⁶ all'XI-XII secolo è rintracciabile nella cinta muraria sul lato est dei due pianori, e sul lato ovest del pianoro superiore.

L'ultima fase di costruzione è quella presente nella rocca databile al XII-XIII secolo. Nel 1244 il castello viene ricordato nei beni del monastero di San Lorenzo⁸. È questo un periodo di conflittualità tra la chiesa e le grandi famiglie baronali e in questa zona comincia ad ampliare i suoi possedimenti la famiglia degli Anguillara, forse a loro si deve la fase di incastellamento e di edificazione duecentesca⁹.

Proporre una cronologia altrettanto chiara e sicura per gli ambienti ipogei è più arduo non essendo elementi cronologici certi. Si sono individuate comunque diverse tipologie a cui può essere associato in base ai confronti un periodo di riferimento.

La prima tipologia è quella delle grotte a pianta circolare databili anche *ante* VIII secolo¹⁰, al momento ne sono stati individuati due esemplari. Il secondo tipo sono ambienti a pianta rettangolare con pilastri risparmiati nel tufo al momento dello scavo, questi ambienti possono avere una cronologia dal IX al XII secolo¹¹. Ne sono stati individuati tre esemplari. Il terzo tipo ha una planimetria rettangolare tendente al trapezoidale queste per alcune particolarità nella lavorazione le si è datate contemporanee al tipo precedente. Il quarto tipo è rappresentato da una cavità a forma irregolare dovuta all'unione di due ambienti di periodo differente. Lo scavo dell'ambiente cronologicamente più recente (contemporaneo agli ultimi due tipi descritti) avrebbe intercettato una cisterna, probabilmente relativa alle strutture in grandi conci tufacei a secco. Sono infine presenti alcune nicchie diverse per forma e dimensione di cui è difficile definire funzione e periodo di appartenenza. Tutte le informazioni su questo sito sono state inserite in un sistema GIS appositamente elaborato.

Le Muracce di S. Maria

Il sito sorge su una lingua tufacea che si affaccia su una valle dove scorrono due torrenti. A nord questo piccolo pianoro termina con un dirupo, stessa situazione a est, mentre a sud il pendio è molto più dolce e facilmente praticabile, dal lato ovest è molto facile scendere al sito. Non molto è presente sul luogo di quanto alla fine del XIX secolo rilevarono gli autori della carta Archeologica d'Italia¹². Secondo la loro testimonianza vi si trovava un monastero benedettino, fortificato, appartenente all'XI secolo. Di

questo complesso oggi si può vedere solo il piano terra di quella che doveva essere una torre difensiva. L'interno è ben conservato, ma sono evidenti i segni di una occupazione e di un riutilizzo in età moderna, l'ambiente venne adibito in una epoca imprecisata a stalla. La torre ha una pianta quadrangolare con muri portanti molto spessi, l'interno è coperto con volta a crociera, in alcuni punti si può ancora apprezzare la presenza dell'intonaco. In base alla tecnica muraria questo ambiente può essere datato all'XI secolo¹³. Addossato a questo sul lato ovest c'è un altro ambiente, realizzato in epoca piuttosto recente con materiale di recupero rinvenuto sul sito. Le dimensioni dei conci differiscono da quelli utilizzati nella torre, dunque non sono stati recuperati dal crollo di questa, ma probabilmente appartenevano a un'altra struttura, forse l'ambiente absidato segnalato alla fine dell'ottocento e oggi non più visibile¹⁴. Ad un'altra struttura, non identificabile, potevano appartenere i conci di grandi dimensioni sparsi sul sito. Conci tufacei, apparentemente disposti a secco, si trovano lungo la prima curva di livello a sud della torre, a causa della abbondante vegetazione è difficile dire se si tratti di un muretto di contenimento realizzato in epoca moderna o se si tratta di un muro di difesa che andava a proteggere da questo lato l'insediamento.

La fase di occupazione più antica è testimoniata dalla presenza di una struttura a nord ovest della torre (quasi completamente sommersa dalla vegetazione), questa ha una planimetria quadrangolare ed è realizzata con conci tufacei, ben squadriati e disposti a secco, è apprezzabile per un solo filare nel lato nord, anche in questo caso quanto si riusciva a vedere alla fine dell'ottocento era molto di più rispetto a quanto si può apprezzare oggi. Questa struttura è stata in passato associata alla occupazione etrusca del luogo, tale ipotesi fu fatta sulla particolare tecnica muraria utilizzata, e confermata da alcuni materiali, interpretati come etruschi, rinvenuti in una grotta¹⁵, che non è stato possibile identificare durante le ricognizioni. Non ci sono al momento elementi che possano confermare o smentire tale attribuzione, ma è da tener presente che la tecnica di costruzione a grandi conci disposti a secco venne utilizzata anche durante l'alto medioevo in zone di pertinenza bizantina. Questo insediamento non è molto distante dalla via Flaminia, che venne utilizzata durante la guerra greco gotica del VI secolo.

A nord della torre si trova un piccolo lacerto murario, il cui stato di conservazione non è molto buono, difficile è proporre cronologia e funzione. Si può segnalare anche la presenza di ambienti ipogei, non praticabili, che si trovano a sud della torre. Un altro ambiente ipogeo si trova a nord ovest della torre, di questo si può vedere soltanto una nicchia, che si apre sull'attuale livello di calpestio; la sua funzione non è preci-

sabile ma sicuramente era inglobata all'interno di un ambiente più ampio di cui si possono vedere i segni del crollo.

Nel chiarire le dinamiche di sviluppo del sito poco ci aiuta l'attuale conoscenza delle fonti storiche, che si fermano all'ottocento quando viene chiamato casa *diruta* appartenente alla Collegiata di S. Vincenzo e Anastasio di Rignano Flaminio.¹⁶

Essendo l'evidenza archeologica gravemente compromessa dal riutilizzo difficilmente può fornire elementi che aiutino a ricostruire in modo esaustivo la storia di questo insediamento e metterlo in relazione con gli altri insediamenti della zona, per questo si auspica una più approfondita ricerca di documentazione storica

Note

¹ MAETZKE, 2001, p. 295 - 322

² JAFFE, 1908, p. 226

³ NAZZARO- SABATINI, 1996, pp. 50-

⁵¹;

⁴ ANDREWS, 1982 pp. 4-5

⁵ FEDERICI, 1899, pp. 281-284

⁶ Bohemer, 1957, pp. 827-829

⁷ ANDREWS, 1982, p. 8

⁸ ANDREWS, 1982, p. 7

⁹ SAVIO, 1895, pp. 549-550

¹⁰ CAROCCI, 1993, pp. 299-303

¹¹ DE MINICIS, 2003, pp. 30-31

¹² COZZA *et alii*, 1972, p. 254, e fig. 162

¹³ ANDREWS, 1982, p. 6

¹⁴ COZZA *et alii*, 1972, fig. 162

¹⁵ COZZA *et alii*, 1972, p. 254

¹⁶ CATASTO PONTIFICIO, mappa di Stabia, 1866

Bibliografia

D. ANDREWS, *l'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in Biblioteca e Società, IV, 1-2 1982.

Archivio di Stato di Viterbo, *Catasto pontificio*, 1866.

J.F. BOHEMER, *Regesta Imperi*, 1957.

S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazione signorile e lignaggi aristocratici nel duecento e primo trecento*, Roma 1993.

A. COZZA, G.F. GAMURRINI, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta archeologica di Italia. (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*., Forma Italiae, serie II, Documenti 1, Firenze, 1972.

E. DE MINICIS, (a cura di) *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni (Mu-*

seo della città e del territorio, 17) Roma 2003

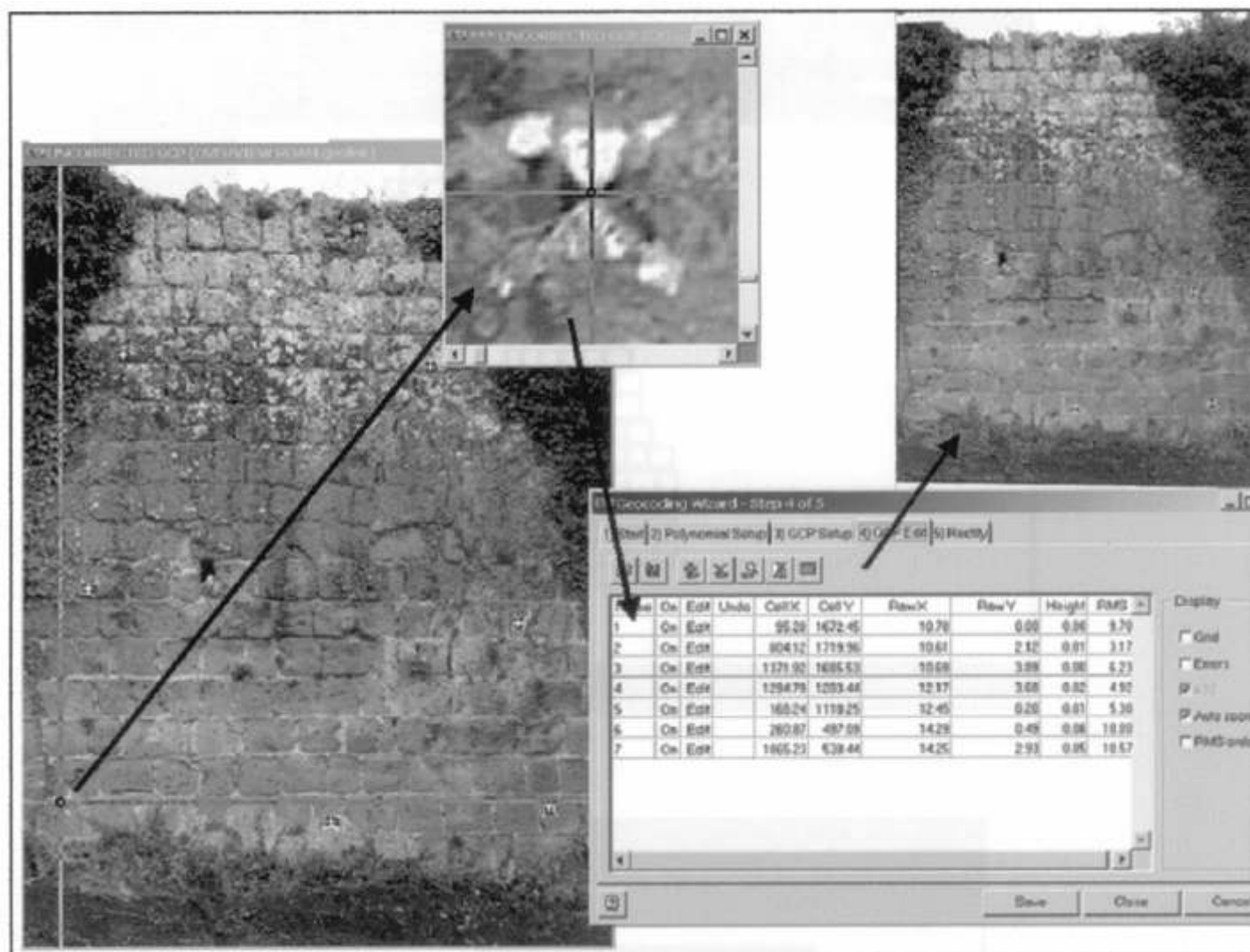
V. FEDERICI, *Regesto di S. Silvestro de Capite*, in Archivio della società romana di storia patria, 1899.

P. JAFFE, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, II ed. di Wattenbach, S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Leipzig, 1855 - 1888.

G. MAETZKE, *Nuovi dati per la storia dell'impianto urbano*, in Maetzke et alii, *Ferento (Viterbo). Indagini archeologiche nell'area urbana (1994 - 2000)*, in Archeologia Medievale XXVIII, Firenze 2001.

B. NAZZARO, M. SABATINI, *La porta orientale e la torre di Leopoli Cencelle*, in *Leopoli Cencell. Una città di fondazione papale II*, Roma 1996.

SAVIO S., *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo*, in Bollettino della Società Umbra, vol. 1, 1895.



Castel Paterno. Processo di ortorettifica della foto (le mura del castello)

◆ L'INCASTELLAMENTO NELLA VALLE DEL TREIA. GLI ESEMPI DI CASTEL D'ISCHI E FILISSANO

Emanuela Mariani

Tesi di Laurea in Topografia Medievale presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (relatore Prof.ssa Elisabetta De Minicis, correlatore Prof.ssa Letizia Ermini Pani), anno accademico 2002-2003.

Castel d'Ischi

Il sito di Castel d'Ischi è posto all'estremità di un ampio pianoro tufaceo, dai versanti estremamente ripidi, che si staglia imponente al di sopra della valle in cui scorre il Fosso Cerreto, affluente del fiume Treia.

In antico, molto probabilmente, si giungeva ad esso attraverso una stretta e suggestiva via, scavata nella roccia, che corre lungo tutto il fianco del promontorio e che, quasi sicuramente, aveva anche la funzione di controllo della sottostante vallata, vista la presenza, lungo il tracciato, di feritoie e di nicchie che dovevano ospitare delle strutture lignee, forse pertinenti ad una garitta.

Dopo aver percorso circa 200 metri, andava ad innestarsi sulla viabilità Mazzano - Piani di Castello, caratterizzata dalla presenza di una monumentale tagliata viaria, denominata, dagli autori della Carta Archeologica, *Lava Vecchia*, sulle cui pareti furono graffite delle iscrizioni contenenti la formula di Salutazione angelica "*Ave Maria*" che si dispongono intorno ad una piccola edicola, al di sotto della quale è incisa una croce.

Le intenzioni di monumentalità, rappresentate dal modulo enorme e dal solco molto profondo, permettono di datare le iscrizioni al tardo medioevo ma, sicuramente, conservavano il ricordo di una testimonianza ancora più antica costituita da un probabile sepolcro paleocristiano *sub divo*, localizzato in un'altra profonda trincea, denominata *Cava Santi*, che doveva trovarsi poco distante dalla precedente.

Un probabile "percorso sacro", quindi, collegava idealmente, e materialmente, quest'area funeraria paleocristiana con due ambienti ipogei presenti all'interno di Castel d'Ischi, che rappresenterebbero la prima fase di frequentazione antecedente all'insediamento del *castrum*.

Entrambe le grotte, infatti, sono da considerare come luoghi di culto, la prima, per la presenza di una croce incisa sul pilastro centrale e per l'assenza di tracce nelle pareti che possano essere riconducibili ad un uso abitativo; la seconda, per una nicchia interpretata come deposito reliquiario *ex contactu* e per un'apertura, presente nel soffitto, che sembra poter essere identificata come una *fenestrella confessionis* che metteva in comunicazione l'ipogeo "sacro" con un edificio, di cui sono rimaste solo poche evidenze, peraltro non leggibili, a causa dell'erosione prodotta dagli agenti atmosferici, nel terreno soprastante alla grotta stessa.

Vicino ad essi, successivamente, si è venuto a creare il primo insediamento abitato che si può ipotizzare essere costituito dagli ambienti a pianta circolare, databili all'età altomedievale grazie ai confronti con gli esempi presenti a Corviano.

Allo stato attuale dei fatti, non si è, purtroppo, nelle condizioni di stabilirlo con certezza e né, tanto meno, si è in grado di conoscere se, in questa fase di vita del sito, ci fosse a difesa dell'abitato un qualsiasi tipo di recinzione; l'unico elemento che appare evidente, è che, una prima fortificazione, formata da grandi blocchi squadriati, dovesse essere presente almeno prima dell'XI secolo, quando fu poi inglobata nella fase successiva della cinta muraria.

La via d'accesso, che conduce all'interno del *castrum*, attraverso un portale ad arco, risulta essere ricavata dal taglio del banco tufaceo su cui si imposta il castello stesso ed è realizzata con un percorso a "L" che obbliga il passaggio al di sotto della fortificazione in modo tale da costringere gli eventuali assalitori ad esporsi al fuoco dei difensori.

Il percorso delle mura appare chiaramente dettato da esigenze tattiche: esso sbarra l'accesso nel tratto più esposto, all'inizio del promontorio che si distacca dall'altopiano delle Masse, mentre è del tutto inesistente sul ciglio roccioso a strapiombo sulla Valle del Fosso Cerreto.

La fortificazione risulta formata da tre elementi strutturali ben distinti: il circuito murario, un torrione quadrangolare con funzione di mastio e l'abitazione signorile, costituita da un lacerto murario perpendicolare alla cinta che, data la presenza di feritoie strombate, rappresentava l'ultima barriera difensiva a protezione di questo nucleo, isolandolo dal resto dell'insediamento.

L'analisi delle murature, ha permesso di attribuire ad esse una datazione che copre un arco cronologico che va da una fase *ante* XI secolo, fino al XIII-XIV secolo, periodo in cui è possibile far risalire l'ultimo momento costruttivo dell'insediamento, costituito da un intervento di restauro che interessò la cinta muraria ed il portale d'ingresso che, probabilmente, fu rifatto *ex novo*.

L'area su cui sorge il sito, risulta delimitata da due fossati; il primo, largo circa 10 metri, all'esterno della cinta muraria ed il secondo, largo la metà del precedente, all'interno; in entrambi i casi, i dislivelli creati dalla roccia, furono sfruttati mediante la creazione di cavità artificiali utilizzate a scopo prevalentemente abitativo.

Ciò che immediatamente appare evidente, è la disposizione delle grotte lungo tutto il versante occidentale del pianoro: la scelta della collocazione degli abitati fu senza dubbio dettata per sfruttare l'ottimale esposizione alla luce del so-

le, di cui gode fino al tramonto.

Gli ipogei rupestri sono costituiti da planimetrie diverse che li caratterizzano anche dal punto di vista della datazione; sono presenti, infatti, grotte a pianta circolare, a pianta rettangolare semplice o articolata in più camere, con setto divisorio ed a pianta irregolare tutte riconducibili ad un periodo compreso tra il IX ed il XIII secolo.

L'analisi autoptica delle strutture murarie e degli ambienti ipogei presenti nell'insediamento, ha permesso, quindi, di ricostruire un *facies* senza alcun dubbio antecedente alle testimonianze storiche in nostro possesso che risultano essere molto tarde.

Infatti, la prima attestazione di Castel d'Ischi, risale al 1416 ed al 1422, quando compare nelle tassazioni del sale, figurando "*rubra salis* 5", per 5 rubbi a semestre, segno inequivocabile che il *castrum*, in quell'arco di tempo, era abitato.

Il 22 gennaio del 1549 in una convenzione, Everso degli Anguillara cede al fratello Flaminio i centri di Stabia, Calcata e Mazzano; tra i confini di quest'ultimo, viene menzionato Castello d'Ischi ma viene definito come "*diruto*".

Filissano

Il castello di Filissano, è situato su uno stretto istmo roccioso, che si distacca dall'omonima Tenuta, a controllo della sottostante vallata solcata dal Fosso di Capo Rio.

Viene citato nelle fonti a partire dal 24 marzo del 1177, quando, in una bolla di Alessandro III, risulta menzionato come "casale" appartenente all'Abbazia di S. Elia sub Pentoma.

Non se ne hanno più notizie fino al 1402, anno in cui, risale l'assoluzione data a Giacomo Orsini ed agli uomini di Nepi, Monterosi e Filissano, per la ribellione a Bonifacio IX ed al popolo romano.

Il 28 ottobre 1427, Rainaldo di Giacomo Orsini vende ad Antonio Colonna, principe di Salerno, la città di Nepi, il castello diruto di Monterosi e di Isola Conversina ed il castello di Filissano al prezzo di trentamila fiorini.

Nell'atto di vendita oltre ad essere elencate le pertinenze del castello stesso, sono chiaramente precisati i confini: "*...totum et integrum castrum Filassani cum fortillitio, domibus, palatiis, turribus, accasamenti et curia et cum omnibus et singulis vassallis et iuribus vassallorum, cum mero et misto imperio et gladii potestate et cum toto suo tenimento. Quod totum castrum Filassani cum toto suo tenimento positum est extra dictam portam castelli in dictis partibus Tuscie, quibus ab uno latere...est tenimentum dicte Civitatis Nepesine, ab alio latere est...tenimentum dicti castri Maczani, ab alio*



Castel d'Ischi. Lacerto murario della residenza signorile.



Filissano. Silos al di sotto del torrione, esterno alla cinta muraria.



Filissano. Silos al di fuori dell'abitato, esterno alla cinta muraria.

*latere...est tenimentum dicti castris Calcate, ab alio latere...est tenimentum castris diruti Fogliani, ab alio latere...est tenimentum castris inhabitati vocati Agnese*⁷.

Nel 1431, Eugenio IV incaricava Rugello de Rugellis, chierico della Camera Apostolica, di prendere possesso "*castrorum et roccarum civitatis nepesinae et castris Suriani quas eques Antonius Columna alias possidebat*",⁸ tra i quali risulta nominato Filissano; dopo questa data non si trova più menzionato in alcun documento ed è pertanto ipotizzabile una repentina decadenza dopo essere entrato a far parte dei beni della Camera Apostolica.

L'accesso al castello è garantito da un piccolo sentiero tortuoso, scavato nella roccia, lungo non più di 50 m, caratterizzato in alcuni punti dalla presenza di veri e propri gradini ricavati nel tufo che, scendendo di quota, conduce all'insediamento; la strada, dopo aver percorso pochi metri, giunge ad un'altura isolata, dominata da una torre.

L'impressione che se ne ricava, anche analizzando le evidenze in negativo, visibili nella parete sud del torrione, è che la porta principale del *castrum*, dovesse essere sovrastata da un camminamento, sostenuto da impalcatura lignea.

Tale ipotesi, è in parte confermata da una foto, risalente ai primi anni del secolo scorso, pubblicata dal Tomassetti,⁹ in cui è chiaramente distinguibile, nell'angolo sud-est dell'insediamento, una muratura difensiva, forse un'altra torre, provvista di feritoie, perfettamente in asse con quella ancora *in situ*, alla quale, con molta probabilità, era collegata proprio tramite un cammino di ronda.

Quest'ultima ha subito diversi interventi, probabilmente a causa di cedimenti strutturali cui è stata soggetta; ad una prima fase quasi certamente a pianta quadrata, se ne è succeduta un'altra a pianta trapezoidale.

La conferma di ciò, è nei due dei lati presenti all'interno della struttura che risultano essere perfettamente ortogonali tra di loro, mentre un altro, pertinente alla seconda fase, va a chiudere diagonalmente l'ambiente; inoltre, addossato alla parete sud, è visibile un pilastro in muratura, alto circa 3 m e largo 40 cm, a cui ne doveva corrispondere un'altro specularmente, oggi non più esistente, la cui funzione era probabilmente quella di contrafforte, forse un consolidamento tardo.

L'entrata all'interno del mastio, doveva avvenire attraverso una porta-finestra sopraelevata a circa 5 m. di altezza, raggiungibile tramite il cammino di ronda; al di sotto di essa sono visibili delle aperture che sembrano essere "*cadi-toie*" il cui scopo era quello di far precipitare sugli assalitori, che erano riusciti ad arrivare ai piedi della torre, del materiale, che poteva essere pietre o olio bollente, con il chiaro intento di bloccare l'avanzata.

Dal confronto¹⁰ con la cronologia proposta dall'Andrews, è stato possibile far risalire, al

X-XII secolo, la datazione di un lacerto murario a grossi blocchi, posto immediatamente a sud della torre, che con essa, nella sua originaria forma a pianta quadrata, doveva formare la prima fortificazione in muratura dell'insediamento.

Oltre la porta principale che immetteva all'interno del *castrum*, probabilmente costituita da un ingresso ad arco, come testimonia un lacerto dell'impasto della volta ancora visibile nell'angolo sud-est del torrione, iniziava un percorso assiale, lungo circa 65 m, che attraversava tutto l'insediamento, su cui si andavano a disporre, ortogonalmente, delle abitazioni in muratura, a pianta rettangolare ed a più piani, quasi a creare un piccolo borgo.

La prima fase di frequentazione del sito è caratterizzata dall'insediamento in grotta; sono infatti presenti ipogei con pilastro centrale risparmiato nel tufo al momento dello scavo ed a pianta circolare, che rappresentano la tipologia più antica riconducibile all'età alto medievale, oltre quelli a pianta rettangolare e con setto divisorio, riferibili al XIII secolo, che costituirebbero l'ultima tappa dell'evoluzione dell'abitato rupestre.

L'idea che ambienti ipogei si aprissero anche al di fuori della fortificazione, non appare priva di fondamento, soprattutto se si tiene conto dei resti di strutture realizzate in negativo, chiaramente visibili sia lungo la piccola tagliata viaria attraverso la quale si accede all'area antistante al castello, sia alle pendici dello stesso. Si tratta di piccole nicchie, vasche per lavorazioni di tipo artigianale, silos per la conservazione di granaglie e di veri e propri ambienti che presentano notevoli affinità con quelli presenti sul pianoro.

In un determinato momento, databile in base all'analisi della tecnica edilizia probabilmente tra il XII ed il XIII secolo, avvenne un passaggio importante; l'abbandono di alcuni ambienti ipogei e l'inglobamento di altri all'interno di edifici in muratura.

In questa fase, si sarebbe verificato un cambiamento della destinazione d'uso, da abitativo a cantina o ricovero per animali, e, quindi, un contemporaneo riadattamento della loro struttura in base alle sopravvenute necessità, divenendo funzionali e dipendenti all'ambiente sovrastante.

A pochi metri dalle opere a difesa dell'accesso, si innalza, sulla strada principale, un grande edificio quadrangolare, di circa 5 m. di lato, caratterizzato dalla presenza di feritoie strombate, che costituiva l'ultimo sbarramento a difesa dell'abitato.

I resti di questa imponente struttura, probabilmente una casa-torre, sono attribuibili a quelli di una residenza signorile, sia per la particolare rifinitura della messa in opera e nella scelta dei materiali, sia per la presenza, su due pareti esterne alla struttura, di due stemmi scolpiti, che, dal confronto araldico, è stato possibile far risalire alla famiglia degli Orsini, che, come te-

stimonia l'atto di vendita del 1427, erano in possesso del *castrum*.

Note

¹ G.F. GAMURRINI, A. COZZA, A. PASQUI, R. MENGARELLI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897), Materiali per l'Etruria e la Sabina, Forma Italiae, serie II, Documenti I*, Firenze, 1972, p. 252.

² S. DI CALISTO, *Corviano, in Insediamenti rupestri medievali della Tuscia, I, Le abitazioni*, a cura di E. De Minicis, Roma, 2003, pag. 203-204.

³ G. TOMASSETTI, *Del sale e del focatico*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, XX, 1897, pp. 313-368.

⁴ C. CORVISIERI, *Delle posterule tiberine* in Archivio della Società Romana di Storia Patria, I, Roma, 1877, pp. 164-168.

⁵ A.V., arm. XIII, Bonif. IX, 1. VII bull., f. 6, DC in G. Tomassetti, *La campagna romana III, Via Cassia e Clodia, Flaminia e Tiberina, Labicana e Prenestina*, Roma, 1913, p. 146.

⁶ G. TOMASSETTI, *cit.*, Roma, 1913, pp. 146-147;

⁷ R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, XX, 1897, pp. 419-421.

⁸ *Archivio Comunale di Nepi*, XI, fol.82.

⁹ G. TOMASSETTI, *cit.*, Roma, 1913, pp. 124-125.

¹⁰ D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'alto Lazio*, in Biblioteca e società, IV, Viterbo, 1982, p. 5.

LIBRI E RIVISTE: a cura della redazione.

● F. CARBONI, E. SANETTI, *“La Meravigliosa Invenzione”. Strade ferrate nel Lazio. La ferrovia a Vetralla 1894-1994*, s. l., s. d. (2003).

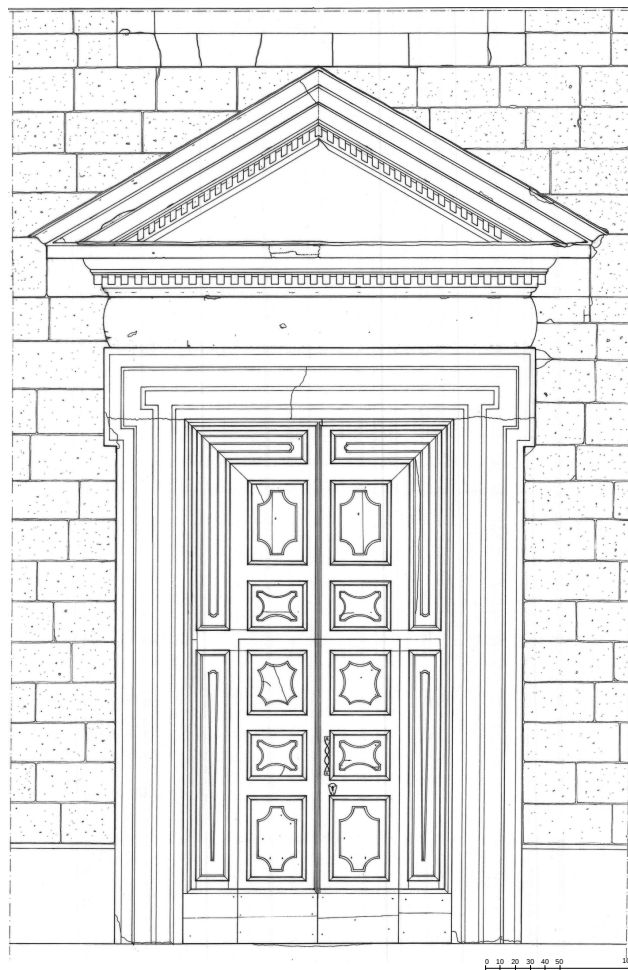
Il volumetto, frutto di una sistematica ricerca d'archivio, costituisce il catalogo della mostra (21-26 giugno 2003) tenuta presso il Palazzo Comunale di Vetralla, promossa dall'Archivio di Stato di Roma e realizzata dal Comune. Attraverso i documenti viene ripercorsa la vicenda -interessante e complessa- della costruzione della linea Roma-Viterbo e del suo impatto sulla viabilità interna e sui collegamenti di Vetralla con la capitale e con il capoluogo.

● E. GUIDONI, G. VILLA (a cura di), *Portali e portoni di Capranica*, Davide Ghaleb Editore, Vetralla 2003.

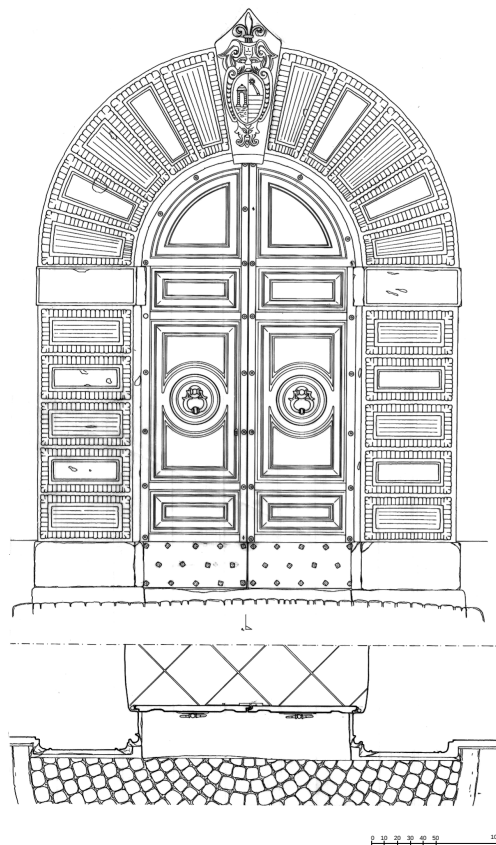
Il volume, decimo della collana di quaderni dedicata alla Tuscia e secondo riguardante Capranica, è stato promosso e finanziato dal Comune di Capranica e dalla Fondazione Carivit. Si tratta di rilievi grafici e fotografici di 22 portali in pietra (e dei relativi portoni lignei) situati nel centro storico e studiati nell'ambito del corso di Storia dell'urbanistica e dell'architettura moderna della facoltà di Architettura “Valle Giulia” (Università di Roma “La Sapienza”): una proposta per la ricerca, la tutela e la valorizzazione di una categoria architettonica fino ad oggi trascurata e che interessa la totalità degli antichi insediamenti. Per la prima volta si segnala il valore storico e monumentale non solo dei portali in peperino, tufo e arenaria, ma anche delle roste in ferro battuto e dei portoni lignei, ancora oggi, per mancanza di attenzione e di regolamenti per l'ornato, a forte rischio di sostituzione o manomissione.

● M. GALEOTTI, *L'illustrissima città di Viterbo*, Viterbo 2002.

Questa poderosa (anche nel peso) enciclopedia si segnala non solo per la mole (800 pagine, oltre agli indici e alla bibliografia), ma anche per la straordinaria messe di informazioni spesso inedite e di prima mano che l'Autore organizza in due grandi raccolte ordinate topograficamente: *Mura castellane e dintorni*, e *Centro storico*. Mauro Galeotti, ben noto collezionista di immagini storiche e autore di numerosi volumi fotografici su Viterbo e provincia, premette alle parti descrittive una sequenza di oltre 300 foto, null'altro concedendo all'illustrazione visiva, e affidandosi poi esclusivamente alla parola, nell'intento evidente di costruire un'opera di consultazione, ma rinunciando alle note e ai riferimenti alle fonti. Il volume tuttavia trova il proprio valore nel dettagliato e vastissimo insieme di più o meno estesi studi monografici -sui monumenti, sulle vicende municipali, i personaggi illustri, gli artisti ecc.- che costituiscono un indispensabile strumento di conoscenza per chiunque voglia approfondire la storia vetrallese (un esempio: le pagine dedicate alla storia della Macchina di S. Rosa). Ricchissimo di citazioni, trascrizioni d'archivio e iscrizioni, questa storia di città, concepita “all'antica” e al di fuori dei recenti specialismi accademici, ha il fascino e la solidità di una testimonianza di impegno personale destinata a durare nel tempo.



Chiesa della Madonna del Piano. Prospetto del portale.



Corso Petrarca, 40. Prospetto e pianta del portale.

ASSEMBLEA DEL 6 APRILE 2003 - PASSEGGIATE A MONTE S. ANGELO E ALL'ISOLA BISENTINA

Si è tenuta, presso il Museo della città e del territorio, l'assemblea della Associazione "Vetralla Città d'Arte" ("Storia della città"). Un nutrito numero di soci ha preso parte alla discussione dalla quale sono scaturite diverse proposte relative alla passeggiata da programmare, e alla necessità di organizzare un pubblico dibattito sul problema del recupero delle facciate nel Centro Storico. La passeggiata all'Eremo di S. Girolamo sopra S. Angelo si è svolta, con ampia partecipazione nonostante il tempo incerto, il lunedì di Pasqua, riallacciandosi ad una antica tradizione che vedeva i vetralllesi radunarsi a S. Angelo per trascorrere la Pasqua in allegria. La mattina si è conclusa con una simpatica colazione presso il casale di Maria Pia e Piero Meconi, occasione per i soci di rinsaldare la reciproca amicizia. Il 1° giugno 2003 la gita all'isola Bisentina, raggiunta in battello da Capodimonte, ha visto la partecipazione di 54 persone. Abbiamo apprezzato il paesaggio, i monumenti e i giardini della celebre isola, ricordando anche come, all'inizio del '900, per qualche anno, ne fosse stata proprietaria la stessa famiglia Piatti che a Vetralla possedeva il grande palazzo dotata a sua volta di splendidi giardini. Anche questa passeggiata si è conclusa con un pranzo sociale in un locale caratteristico in riva al lago di Bolsena, e ancora una volta il tempo volto alla pioggia ci ha risparmiato.

Fulvio Ferri

INCONTRO DIBATTITO SUL CENTRO STORICO DI VETRALLA.

L'incontro-dibattito sul Centro Storico di Vetralla si è svolto domenica 8 giugno presso il Museo della Città e del Territorio. Si è preliminarmente organizzato un rapido sopralluogo per constatare i problemi concreti relativi alla tutela e al recupero, alla presenza di professori, specializzandi e studenti dell'Università di Roma e di numerosi cittadini, si è potuto constatare il danno provocato dai lavori alle antiche pavimentazioni e, in assenza di un piano di recupero, o almeno di un accettabile manutenzione, lo stato di degrado di molti edifici e la presenza di abusi, sostituzioni indebite di elementi originali, infissi in alluminio anodizzato in contrasto con l'ambiente.

Si è poi svolto un lungo articolato dibattito, coordinato da Fulvio Ferri alla presenza di un centinaio di persone, tra cui alcuni esperti in restauro e amministratori. Enrico Guidoni ha nuovamente offerto al Comune la collaborazione disinteressata del Museo, che opera in loco da oltre un decennio e ha raccolto una ricca documentazione sul Centro Storico. L'assessore all'urbanistica Pietro Lupi ha invece preferito soffermarsi sulle vicende del secondo dopoguerra e sulle responsabilità delle precedenti amministrazioni senza, tuttavia, poter assumere nessun impegno concreto per il futuro. Stefania Fieno ha riproposto la tutela paesaggistica dell'area a sud-ovest del centro, al fine di tutelarne con un parco suburbano il grande valore paesaggistico. Sono in oltre intervenuti tra gli altri Giuseppe Luziatelli, Silvio Agelli, Daniela Corrente, Teresa Aquilani, Enrico Guidoni e Elisabetta De Minicis hanno poi illustrato il recente recupero della facciata della casa con torre medievale in Via

Cassia 58 (prima sede del Museo), dove è stata riportata alla vista la pregevole muratura del XIII secolo. Fulvio Ferri nel concludere il dibattito ha proposto di nominare una rappresentazione di soci incaricata di contattare l'Amministrazione Comunale per avviare, se possibile, una concreta collaborazione, il compito è stato affidato a T. Aquilani, D. Corrente, E. De Minicis, F. Ferri, S. Fieno, E. Guidoni, G. Luziatelli.

Davide Ghaleb



Tre momenti della passeggiata all'Isola Bisentina.